L'INCONTRO MUSSOLINI-HITLER - L'ESPOSIZIONE DELL'AERONAUTICA

nno LXI - N. 25 24 Giugno 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DELL'AERONAUTICA A MILANO (Foto B.F.A.)

S. A. R. IL DUCA DI BERGAMO E LE AUTORITÀ DAVANTI ALL'APPARECCHIO DI AGELLO.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

Un fascicolo separato **Lire Tre**

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Le esigenze della curiosità mondiale.

— Tutto bene disposto a Venezia; però durante le conversazioni tra Mussolini e Hitler avrebbe dovuto funzionare la radio.

Alla Mostra dell'Aeronautica.

— Leonardo da Vinci, espositore.
— Che cosa espone?
— Il progetto della prima macchina volante.
— Passi pure.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



A proposito di "records,,

— Questo è il *non plus ultra* dei *records*.
— Quale?
— Questo di un orologio che compie l'ora in cinquanta minuti.

Riflessioni materne.

— Ai miei tempi, cara mia, non si andava ai bagni e ci sposavamo lo stesso....

DIARIO DELLA SETTIMANA

11 giugno - *Roma*. Sabelli e Pond giungono all'Aeroporto del Littorio e compiono così, dopo le forzate soste in Inghilterra, il volo Nuova York-Roma, con il « Leonardo da Vinci ».

— S. S. Pio XI riceve per la presentazione delle credenziali il nuovo ambasciatore di Spagna, Pita Romero.

Napoli. I Principi di Piemonte offrono una colazione in onore del Principe e della Principessa Kaya, della Famiglia imperiale giapponese.

San Salvador. Un terribile nubifragio devasta il territorio della Repubblica. Intere regioni rimangono sommerse. Si contano migliaia di vittime.

12 giugno - *Madrid*. Il dissidio tra il Governo di Madrid e quello della Generalità catalana si acuisce. I deputati catalani abbandonano le Cortes. Grandi dimostrazioni popolari e scioperi e sommosse turbano la vita del Paese.

Parigi. Il ministro degli Esteri francese, Barthou, riceve l'Ambasciatore d'Italia conte Pignatti-Morano di Custoza e s'intrattiene con lui su questioni riguardanti la politica estera italo-francese.

Alessandria d'Egitto. Il testo del trattato di pace tra l'Heggiaz e il Yemen parafato a Taif dai delegati dei due paesi viene inviato a Sana per la ratifica da parte dell'Imam Yahia.

13 giugno - *Padova*. Ricorrendo la festa di Sant'Antonio, patrono della città, solenni funzioni si svolgono nella cattedrale. La simbolica offerta dei gigli ricopre l'arca di un candido e olezzante manto.

Lugano. Nel giardino della Rimembranza si scopre il monumento al patriota italiano Giuseppe Zola.

Cannes. Manifestazioni sovversive si verificano dopo i tumulti di Grenoble e St. Etienne. Numerosi feriti e arresti.

14 giugno - *Roma*. Il Governo italiano comunica al Governo di Washington di dover rinunciare a eseguire il pagamento della rata dei debiti di guerra scadente al 15 giugno.

Stra. Il Capo del Governo s'incontra nella storica villa Pisani, con il Cancelliere germanico Adolfo Hitler. I due uomini di Stato hanno un primo colloquio che si protrae per oltre due ore.

Budapest. In forma solenne s'inaugura il 16° Congresso internazionale di agricoltura. Alla cerimonia intervengono il Reggente Horthy e il Cancelliere d'Austria Dollfuss.

15 giugno - *Venezia*. Lo storico incontro del Duce con il Cancelliere germanico Hitler dà luogo a giornate di indimenticabile entusiasmo. Il Duce pronuncia in Piazza San Marco, ove il popolo si è riunito in straripante folla, un discorso nel quale riafferma la volontà di pace che anima l'Italia.

Stoccolma. I croceristi italiani della « Dante Alighieri » vengono accolti con la più viva cordialità dai circoli culturali svedesi. Durante un grande ricevimento offerto dal Municipio di Stoccolma, il sottogretario svedese all'Istruzione pronuncia un discorso nel quale esalta le virtù della nuova Italia.

Varsavia. Il ministro degli Interni polacco colonnello Bronislav Pieracki rimane vittima di un attentato politico.

16 giugno - *Venezia*. Il Cancelliere germanico Hitler lascia l'Italia dopo i colloqui avuti col Duce a villa Pisani. Il « Führer » porta con sé l'incancellabile ricordo delle giornate intensamente vissute a fianco di Mussolini.

Gorizia. Giunge il Segretario del Partito, S. E. Starace, accolto con vive manifestazioni di entusiasmo dal popolo goriziano.

Udine. Il sottosegretario alle Corporazioni, on. Asquini, presenzia una grande festa del lavoro: l'inaugurazione di un nuovo impianto per lo sfruttamento delle miniere del Predil.

17 giugno - *Torino*. S. A. R. il Principe di Piemonte inaugura, nella caserma del 92° Reggimento Fanteria, il monumento al Fante da Lui donato al reggimento di cui fu comandante.

Pola. Il fascismo istriano raccolto intorno a S. E. Starace, segretario del P. N. F., riafferma la sua fede nel Regime e la sua devozione al Duce invocando la visita del Capo alle terre riconquistate.

Ancona. Si vara felicemente il cacciatorpediniere « Grecale ».

CANTALUPA

ROMANZO DI CARLO LINATI

(6 - *Continuazione*)

— Come sarebbe bello così, tutta la vita!

Di tanto in tanto vedevano un pesce schizzar fuori dall'acque, la sua forma balenare lucida e inarcata alla superficie: poi l'acqua ringhiottirla con un singulto. Blupp.

Un po' più tardi, sempre costeggiando il fiume, si addentrarono nella selva della golena. Camminavano così senza saper bene dove andassero, soltanto pel piacere di veder svolgersi d'intorno sempre nuove prospettive d'alberi e nuovi sfondi di bosco. Ed ora si fermavano ad ascoltare il verso bizzarro che faceva il griccione modulando la sua malinconica nota su pei rami del frassino, ora erano attirati dalla grazia solinga di una piccola « morta » costellata di ninfee. Aprendosi una via in quell'eldorado di verde e di canti il fiume era inesauribile nelle sue invenzioni, pareva un improvvisatore magico che mai non ristesse dal fare sfoggio della sua fertilità creativa. Di passo in passo essi si sentivano attratti lontano, sempre più lontano, come nei meandri di una selva fatata.

Di colpo, senza che se l'aspettassero, il fiume s'allargò, si distese e alcune lingue di sabbia apparvero sui suoi orli addolciti.

Essi discesero a quella nuova letizia. Sulla sabbia si vedevano impresse alcune orme d'uccelli.

— Folaghe, — disse Silvio, — o forse delle selvagge ardee di passo. Chi sa?

Delicatamente il sabbione, smerlettato agli orli dall'acqua, si prolungava lungo il fiume per gran tratto, arroventato dal sole, punteggiato da qualche gruppo di salci, qua e là, mentre l'acqua s'era raccolta in sulla destra sotto una ripa alta e folta, e vi formava marese.

Silvio si fermò, fissò un poco l'acqua, poi d'un tratto si decise. Trasse fuori dal sacco che aveva portato con sé un costumino da bagno e mostrandolo ridendo a Lia: — Permetti? — le fece.

— Un bagno? vuoi fare un bagno, Silvio?... Ma prego! — fece la ragazza dopo un istante volgendosi verso le golene del fiume. — Io intanto, se credi, me ne andrò a fare un passeggino fra questi vecchi alberi...

Dopo qualche minuto Silvio era in acqua.

Alta era l'acqua e stagnante in quel punto. Silvio vi nuotò come una rana, vi si avvitò con gioia. Poi immerse il capo e filò sott'acqua, ed in breve fu in mezzo al marese.

Il fiume, il bel fiume gagliardo, il sangue della sua terra!

L'acqua era il suo delirio, la sua pazzia, il suo gran vizio segreto! Adesso tutto tuffato dentro al cuore del fiume gli pareva di succiare dai pori della carne giovane la sua terra tutta quanta, la sua estate, i suoi monti, le sue nuvole, i suoi venti, i suoi colori!

E cantava, e dietro di lui i piedi battevano la solfa come due pale di mulino sollevando spume, facendo fracasso. Poi si rivoltava e filava a morto. Bello allora guardare il cielo su dall'acqua come la selvaggia corolla di un fiore. Si sentì immensamente vigoroso, sano, capace di sollevare un mondo.

Finalmente uscì e si gittò a sdraio sulla sabbia cocente, vi si rotolò dentro, se ne ricoprì come d'una coltrice ardente. La sabbia era fine, calda, tutta brillante di pagliuzze d'oro. Gli piacque vedersi così tutto il corpo bruttato e intriso. Gioia animale, bestialità innocente. Si volse.

Lia era ritornata, era là a qualche passo da lui che rideva. Egli la raggiunse e le si sdraiò accanto lasciandosi asciugare deliziosamente al sole.

Ormai la veemenza del meriggio s'era calmata e il sole faceva crescere le ombre tra i grandi alberi del fiume riempiendolo di un gran lume rossastro.

— Mio Dio, sarà ora di ripartire, Silvio!

Percorrono un sentiero, trovano una strada alzaia, la risalgono e arrivano finalmente sotto a Cassano. Di furia allora attraversano

il borgo, ma per sentirsi raggiungere di lì a poco dai rintocchi del campanile della pieve.

— Le sette!...

— Mamma mia, siamo perduti! — esclama Lia. — Gervaso parte a quest'ora, e non vorrà aspettarci di certo.

E Lia pensa alla zia di Trezzo che morrebbe dall'apprensione se non li vedesse ritornare in serata: pensa alle chiacchiere che si faranno in paese.

— Bisogna far presto, Silvio. Presto!

Finalmente sfaticati ed ansanti ci arrivano a quel benedetto paese: si precipitano alla riva, ma là non c'è ombra di barcone. Ne chiedono conto ad un ragazzo il quale assicura loro che un barcone così e così era partito poco prima. E altre barche intorno non vedono e calessi in paese non se ne trovano. Paese deserto, di poche anime.

Che altro riman da fare se non mettersi la strada fra le gambe e affidarsi alla Provvidenza? E così fanno. Ella è coraggiosa e accetta bravamente la sua sorte mettendosi a camminare più svelta che può. Perché, sia come si sia, a Trezzo bisogna arrivarci avanti notte.

Poco fuor del paese chiedono la strada ad un cavallante il quale dice loro che per quella vanno bene, è la comunale che li avrebbe condotti alle Bettole, poi a Pozzo, poi a Vaprio.

— Quanti chilometri?

— Sei fino a Vaprio e ancora tre fino a Trezzo. Ma è la strada più spiccia dove non c'è da sbagliarsi perché l'altra di Groppello è più complicata e di notte, massime con questo tempo che s'avanza, — soggiunse il cavallante dando un'occhiata al cielo, — non ve la consiglio.

Non se n'eran accorti, adesso anche il tempo ci si metteva di mezzo! Dall'oriente una grossa nuvolaglia si avanzava ad occupare il sereno e nel frattempo s'era messo giù anche un ventaccio rabbioso che non prometteva nulla di buono.

— Ci mancava anche questa!

Tuttavia camminano forte, di buona lena, su quella strada deserta, interminabile. Ma ecco, non han fatto ancora un paio di chilometri che le prime goccie cominciano a picchiarellare qua e là sul battuto della strada, e a lasciarvi grosse macchie scure; poi, d'impeto, ecco una pioggerella fitta, allegra, sferzante che, in mancanza d'altri ripari, li costringe a rifugiarsi sotto l'arco di un ponticello che valicava un piccolo torrente, a lato della strada.

La cosa si faceva più grave di quanto pensassero. Silvio, che prendeva un po' sempre il mondo alla leggera (alla sportiva, diceva lui) adesso si sentì piombar addosso come il peso di una responsabilità fastidiosa. Che fa-

rebbero? Cercava di consolare Lia come meglio poteva e sapeva. È un acquazzone, passerà. Ma egli stesso cominciava a perdere ogni speranza e seduto sopra un masso, sotto a quell'arco di ponte dov'eran costretti a star giù chini per non dar di capo sotto la volta, rimaneva là, con le tempie strette fra le mani, senza più parole. Una lenta disperazione gli entrava in cuore.

Visto che la pioggia non cessava si risolse ad uscir fuori. Aspettò là un pezzo col bavero alzato, riparandosi alla meglio sotto qualche frasca, e aguzzando lo sguardo verso il fondo della strada deserta.

A ben pensarci quell'avventura non gli spiaceva poi troppo. Era un'avventura misera, se si vuole, ma che almeno lo traeva fuori dalle uggiose rotaie della vita comune, gli dava una scossa, un brivido nuovo, impensato. Poi ricordò che ancora un po' di cibo era rimasto dentro al sacco e che eventualmente sarebbe bastato per sostentarli alla meglio in una notte passata all'aperto... E quanto al resto qualche Santo provvederebbe.

A furia di guardarsi attorno, di spingere lo sguardo qua e là nel buio della campagna

gli venne fatto di scorgere la massa scura di un capanno, che se ne stava là solo in mezzo ad un campo di frumento appena tagliato. Ritornò sotto al ponticello per metter al corrente Lia della scoperta.

— È l'unico riparo decente che ci rimanga, — fece allegro, prendendola per un braccio ed aiutandola a risalire su per la ripa.

Di lì a poco, dopo una corsa veloce sotto la pioggia, attraverso gli stoppiari ridotti ormai ad un pantano, i due ragazzi giunsero davanti al capanno. Abbassano il capo e vi si cacciano dentro.

Poi Silvio accese un fiammifero e poté far un breve inventario di quanto il capanno conteneva. Alcuni covoni di stoppie e di granoturco e un po' di paglia stavano là addossati in un canto, e all'altro erano posate alcune marre e zappe e fascine di salci. L'odore della terra e della pioggia invadeva tutto il luogo.

A tastoni, come potevano, distaccarono e distesero per terra i covoni sui quali misero un po' di quella paglia spargendone anche per terra in modo da formare un rustico ma comodo giaciglio. — E adesso s'accomodi! — fece Silvio invitando Lia a sdraiarsi. E le assestò per cuscino la propria giacca.

— Ma tu avrai freddo, Silvio.

— Non importa.

— Grazie, allora! — ella mormorò, ma era così sfinita che non ebbe la forza di dir altro. Si distese con un piccolo lamento e di lì a poco parve cadere in un profondo sonno.

Egli le si sdraiò accanto.

La pioggia non accennava a cessare. Silvio, desto, la udiva adesso picchiarellare sopra il suo capo, sugli embrici che ricoprivano il colmigno del capanno. Qualche goccia ne filtrava fin dentro e batteva per terra o sui covoni, qua e là, con un rumor secco, insistente, che pareva accompagnare l'amaro stillicidio dei suoi pensieri. Non era stato un po' pazzo a voler condurre Lia in quella strana partita di vagabondaggio? Non aveva ardito troppo dalle sue forze e dalla bontà di lei? E quel povero Luchino chissà come sarebbe stato in pena!

Ma non poteva prender sonno. Accostando il viso a quello di Lia udiva adesso il suo

tenero, affaticato respiro e di tanto in tanto il suo lamento quand'ella si voltava sull'altro fianco, come avesse il cuore oppresso da una gran pena segreta. Eppure com'era dolce e bella! Nell'ombra della notte la forma di lei, raggruppata e ferma, pareva disegnarsi tutta ai suoi occhi, che pure la scorgevano appena, come l'emanazione, il profumo della personalità di lei... Più volte la chiamò, pia-

no, sussurrando il suo nome, ma ella non udì. Avrebbe voluto toccarla. Non osava. Perché?

Fuori la notte era alta ed era ricominciato vento. Adesso egli udiva qua e là, nel graduale rallentar della pioggia, qualche grillo che col suo canto tentava timidamente di riannunciare il sereno. Poi sopravvenne una calma improvvisa e nel silenzio che a poco a poco aveva pervaso tutta la campagna udì il campanile di una pieve lontana scoccare le dieci. Era il campanile di Groppello o di Pozzo?

Finalmente a poco a poco si assopì anch'egli. Ma si destò circa un'ora dopo, quasi di colpo, come se qualcuno fosse entrato all'improvviso. Si rizzò sui gomiti, si guardò attorno. Che succedeva?

Il più terso chiarore di luna aveva invaso fino al mezzo il luogo e disegnava netto sul battuto il profilo dell'apertura triangolare del capanno, mentre nella calma suprema si udiva intorno un lieve venticello sommovere le frondi dei gelsi con un sospiro lieve.

Allora non si poté trattenere e toccò Lia s'una spalla.

— Oh, guarda, guarda!

Ella si scosse tutta, balzò a sedere, si strofinò gli occhi con le nocche delle dita.

— La pioggia è cessata, Lia, è tornato il sereno!

E ambedue stettero lì, taciti, con gli occhi fissi su quel fulgore grande ch'era entrato a salutarli come un personaggio del mondo di là.

— Mio Dio, mio Do! — esclamò Lia continuando a strofinarsi gli occhi.

— Usciamo? — disse Silvio balzando in piedi.

Fuori candide nuvole fuggivano all'orizzonte cacciate da un vento alto e rombante, e il cielo nel mezzo già tutto sgombro lasciava vedere un magnifico stellato e una luna netta, specchiante, che pareva versare sulla terra una luce quasi di sogno. Intorno a loro ogni albero, ogni zolla, intrisi di pioggia scintillavano come costellati da una miriade di piccoli diamanti, mentre giù dalle frasche dei gelsi era un infinito gocciare.

Stettero là sulla soglia, senza parole, ad ascoltare quel vasto silenzio, quell'alto stupore in cui la natura pareva tutta sciogliersi in luminosa tenerezza. Godevano di lasciarsi penetrare da quell'infinito di frescura, da quella sfavillante verginità di cieli.

— Quant'è bello! — mormorò Lia estasiata.

Egli le cinse la vita con un braccio stringendola un poco a sé. Sentiva accanto al suo viso pallido, estatico, la morbidezza fragrante dei suoi capelli rossi. Poi di colpo la volse contro sé e la baciò forte sulla bocca. Fu uno smarrimento. Ella si strappò via, quasi subito, soffocata, ebbra, portandosi le mani alle tempie come se il capo le esplodesse. Poi indietreggiò e si buttò quasi stramazzando sul giaciglio del capanno.

Silvio le si era sdraiato accanto.

— Non sei felice? non sei felice?

Non rispose. Ma di lì ad un istante venne il suo lamento.

— Partiremo presto, non è vero?

— Appena è l'alba... Ma adesso ripòsati, piccola, ripòsati ancora. Non pensare a domani. Penserò io ad accomodare le cose, prenderò su di me ogni responsabilità, non temere.

— Oh, Silvio!

— Adesso vien qua, metti il tuo capo sopra la mia spalla... Così, così. Non sei forse più comoda?

Certo lo era. Ed egli finalmente la poteva sentire tutta vicina, in una forte ebbrezza che gli struggeva il cuore. Aveva messo anche il braccio sotto al capo di lei e ancora l'attraeva a sé, caldamente.

In quella il canto di un usignolo sorse nella notte, lontano, per l'aperta campagna.

— Ascolta! — egli mormorò.

Pareva voler acclamare il ritorno del sereno, la delizia di essere giovani ed innamorati, ed era nel suo canto una così prodigiosa varietà di accenti! Procedeva a frasi brevi, di cui ciascuna era già un piccolo mondo di melodia, e pareva concentrare tutta la sua foga nel render quei suoi motti tutti ariosi e diversi e mostrare



così il portento della sua gola d'oro. Solo, alto nell'alta notte, volava quel canto unico. Vi fu un momento in cui l'uccello si appressò al capannò e venne a spiegare i suoi gorgheggi sui capi dei due innamorati. Quasi smarriti dalla violenza poetica di quel canto che pareva ricondurre sulla terra la bellezza di un mondo scomparso, essi tendevano le orecchie avidamente, gli occhi sbarrati sul chiarore scintillante della campagna.

Ma poco dopo il cantore già si era allontanato.

— È inquieto, — mormorò Lia.

Lo udirono ancora lontano, poi ancora più lontano, finché le sue note si persero su di un'altra campagna a cui egli era andato a dare il suo saluto: e la luce e la calma, come dopo breve pausa di sogno, ripresero in signoria la sovranità della notte.

— E adesso, dimmi, dimmi, tu non pensi più a morire, non è vero?

Lia si riscosse tutta.

— Bettina ti ha raccontato allora... — ella mormorò.

— La verità, Lia. Ch'è il grande amore della tua mamma che ti fa delirare.

— Oh no, no! — ella gridò chiudendosi la faccia tra le mani.

— Che tu la vorresti raggiungere, che vuoi andare da lei. Non è forse così? Ma perché questa follia?... Ma ora, dimmi, non sei felice? E questa felicità non ti fa dimenticare tutto, non ti scaccia dalla mente quei brutti pensieri?

Ella ebbe un brivido e si restrinse ancora a lui. Aveva paura, paura di sé, paura di quel pensiero, se ne vergognava.

— L'amore che ti voglio, — incalzava Silvio, — non basta a guarirti da questa ossessione? non vale a farti dimenticare? Sì, è vero? Dimmi di sì! La tua mamma è felice, ma tu vivi, tu sei bella, adorabile. E devi vivere. E io ti farò vivere!

Adesso egli come in uno smanioso smarrimento le aveva preso il capo fra le mani e l'andava baciando furiosamente per tutto il viso.

Quel suo caldo odore di rossa, come lo inebriava, come gli andava alla testa!

— Oh non così, non così... — ella mormorava, e un po' ridendo un po' gemendo cercava di sottrarsi a quella furia. — Adesso sei tu il pazzo. Oh non così, non così, Silvio.

Ma non ci fu ribellione che valesse contro quelle folli labbra di ragazzo che bramavano far razzia per tutto il suo viso. Finché ella si sentì d'un tratto la bocca chiusa da quell'altra bocca fremente, e,

sfinita, senza più fiato rimase là tra le braccia di lui come una morta.

La luce d'argento era ormai giunta sino a loro, saliva verso le loro spalle, i loro capi, e li veniva adagio adagio ricoprendo come di un lenzuolo di candore.

X

L'oste Luchino, uomo piuttosto indulgente e filosofo e la sua dolce metà, la signora Angioletta, passarono una nottataccia. Avevano atteso i loro ospiti fino al ritorno della barca di Gervaso, ma poi come videro la barca ritornare senza i ragazzi cominciarono ad entrare in una crisi di timori e di trepidazioni inenarrabili. Per un bel po' sperarono di vederli ricomparire su qualche barroccio o con l'ultimo tram di Monza, ma poi passato l'ultimo tram di Monza e fattosi buio, imaginarono disgrazie, grassazioni, annegamenti, e chissà quante altre diavolerie.

Benedetta gioventù che una ne pensa e quattro ne combina!

Verso le otto di sera Luchino scese dal conchiere Battista e confidandogli le sue paure, lo interrogò su quelle che potevano essere state le intenzioni dei due ragazzi o quali gli pareva a lui che fossero, e così, a furia di smaniare e cacciarsi le mani nei capelli, finì per appiccare le sue irrequietudini anche alla famiglia del conchiere.

— Qui bisogna organizzare una ricerca! — concluse Luchino. — Tanto più, vedete, che proprio oggi è arrivato un telegramma per Silvio Campieri.

— Un telegramma? — fece il conchiere. — Qualche disgrazia? (poiché allora i telegrammi non arrivavano che per annunciare disgrazia) E di dove viene?

— Da Cantalupa. Probabilmente è stato inviato dai genitori di Silvio Campieri. E anche se non si tratta di disgrazia può trattarsi di qualcosa d'urgente, per cui converrebbe consegnarlo subito al suo destinatario. Ma dove vado a pescarlo io il suo destinatario? — urlava il poveruomo.

E con le mani sulla schiena si era messo a passeggiare su e giù per il tinello scrollando il capo e borbottando: — *Ah sanguanon, sanguanon!*

Dopo qualche istante i due uomini e le tre donne discussero a lungo il modo di aver notizia dei fuggiaschi, di poterli raggiungere. Ma come al solito furon soltanto parole.

La notte fu angosciosa. L'Angioletta ebbe parecchi batticuori e bisognò curarglieli con l'acqua antisterica di Santa Maria Novella. Bisbigliò alcune Avemarie ad una Madonna del Barabino dipinta su tessuto che teneva appesa sopra il canterano, e si dette le mille volte della bestia per aver accolto in casa quello scervellato.

Ma come Dio volle l'alba si levò e i due coniugi, dopo un breve sonno riparatore s'eran vestiti ed erano discesi da basso. Ed ecco che d'un tratto entrando in tinello se li trovarono là davanti, tranquillamente seduti.

Laus Deo, eran tornati. Un po' conciati, se si vuole, un po' torvi, un po' pallidi, ma vivi, insomma, interi.

Silvio affrontò subito i suoi ospiti con la descrizione precisa di quanto era loro accaduto, sostituendo semplicemente la notte trascorso nel capanno con una passata in una casa di contadini, ma pel resto facendosi scrupolo di essere esattissimo. L'Angioletta tentò un rimbrotto, non foss'altro che per le paure che le avevano fatto passare durante la notte, ma Luchino l'azzittì subito tirando in ballo, unico suo rimprovero, lo spiegazzato telegramma.

— È arrivato stamane, — disse asciutto porgendolo a Silvio.



Silvio lo aprì e vi lesse che la mamma non stava bene e pregava il figlio di ritornare. Una crisi dei suoi poveri occhi.

La sera stessa egli ripartì in bicicletta. Lia non fece rimostranze, non gli chiese neanche quando sarebbe tornato. Tacita e tutta raccolta in sé lo accompagnò attraverso il paese, fino al principiare della provinciale.

Ma come furono arrivati là ed ella vide ch'egli le porgeva asciutto l'ultimo saluto accingendosi a rimontare in sella si sentì stringere il cuore e scoppiò in un pianto dirotto. Oh ella ben capiva in quel momento ch'egli era già lontano da lei, già attratto verso altri mondi d'inquietudini e di preoccupazioni! Lo aveva veduto tanto triste poco prima, gli aveva letto in volto pensieri così diversi da quelli della sera passata! Ma nulla disse e com'egli, scosso dalle sue lacrime le aveva preso una mano e faceva per attrarla a sé, ella diede un passo indietro e lo tenne là, a distanza.

— Ritornerò, Lia, vedrai... — egli cercava di consolarla. — Non ti dimenticherò certo.

Ma quelle parole suonavano male sulle sue labbra: anch'egli lo capiva e capiva che passata la furia del desiderio un'atonìa strana aveva pervaso il suo essere e lo lasciava là come tutto ghiacciato e svuotato dentro, senza che egli capisse bene il perché.

Ella si era subitamente ripresa, scosse il capo.

— No, non voglio che tu mi faccia delle promesse che sai di non poter mantenere. Non è bene, e io non ho il diritto di chiedertele... Vai, vai pure dalla tua mamma.

— Ma, se vuoi, Lia, — egli incalzava, un po' incuriosito e impuntigliato adesso da quella ripulsa, — se vuoi..., io posso partire anche domattina.

— Oh non c'è bisogno e sarebbe cosa inutile. Del resto io non desidero e non pretendo nulla... Se sono stata tanto felice in questi giorni, se abbiamo passati insieme dei momenti incantevoli... no, non voglio che il loro ricordo abbia a pesare sul tuo cuore. — E ancora con la mano lo andava sospingendo dolcemente, lontano da sé.

Allora come càpita sovente quando sentiamo che un bene anche disprezzato sta per sfuggirci, Silvio fu attratto verso di lei da un nuovo impeto di passione.

— No, Lia, non voglio che tu mi parli in questo modo.

— E come vuoi che ti parli?



TRA PINETE E MARINE


S. Margherita Ligure


Rimini


Pineta di Castel Fusano


Abbazia


Forte dei Marmi


Pineta di Ravenna


Cattolica

(Foto ENIT, Roma)

FACILITAZIONI PER STAZIONI BALNEARI.

Oltre le facilitazioni per le famiglie che si recano alle stazioni Balneari e Termali, saranno in vigore speciali riduzioni di viaggio per talune delle principali località marine.

Usufruiscono di tali facilitazioni:

SULL'ADRIATICO: Venezia (50 e 70 per cento secondo i periodi), Rimini, Cattolica, Riccione, Trieste, Fiume, Pola, Abbazia (70 per cento), Grado (50 per cento).

SUL VERSANTE TIRRENICO: ricordiamo le facilitazioni del 70 per cento per Viareggio, Genova, Livorno, e quella del 50 per cento per Napoli, Rapallo e Santa Margherita.

► Per più precisi dettagli su tali facilitazioni, rivolgersi alle agenzie di viaggio e di turismo.

— Se lo desideri, rimango, rimango volontieri... Dimmi di rimanere.

— No, in nessun modo, — ella fece imperiosamente. — Vai, vai pure.

E così dicendo si allontanava da lui. Allora quasi inconsciamente egli la seguì, e la pregava, col cuore impaziente, e ad ogni passo ch'ella faceva all'indietro ne faceva uno in avanti lui, verso di lei, ripetendo quelle parole. Ma alla fine ella si fermò e gli gridò con fermezza:

— Addio, Silvio, e che tu sia felice!

Poi decisamente si volse e risalì a passi rapidi la strada del paese.

— Lia, Lia, aspetta! — le gridò dietro Silvio. — Lia, ascolta...

Ma ella era ormai lontana e camminava rapida e diritta verso il paese, senza volgersi. Egli allora fu preso da un folle impeto. Avrebbe voluto rincorrerla, riagguantarla, dirle tante parole smaniose che gli erano tornate improvvisamente sul cuore... Ma proprio in quella alcuni operai sbucavano dal paese e si accingevano a risalire la provinciale per recarsi alle loro case in campagna. Silvio dovette rallentare il passo, poi quand'essi furono passati non ebbe più cuore di rincorrerla, giacché la vedeva ormai così lontana da lui e così ben decisa a non tornare indietro.

E rimase là appoggiato alla bicicletta, aggrottato e torvo a guardare la piccola figura di lei che si allontanava nella nebbia della sera, finché la via del paese la inghiottì definitivamente, e la nascose per sempre al suo sguardo.

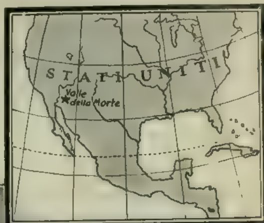
Allora rassegnato rimontò in sella e pedalando stancamente si allontanò dalla parte opposta del paese.

XI

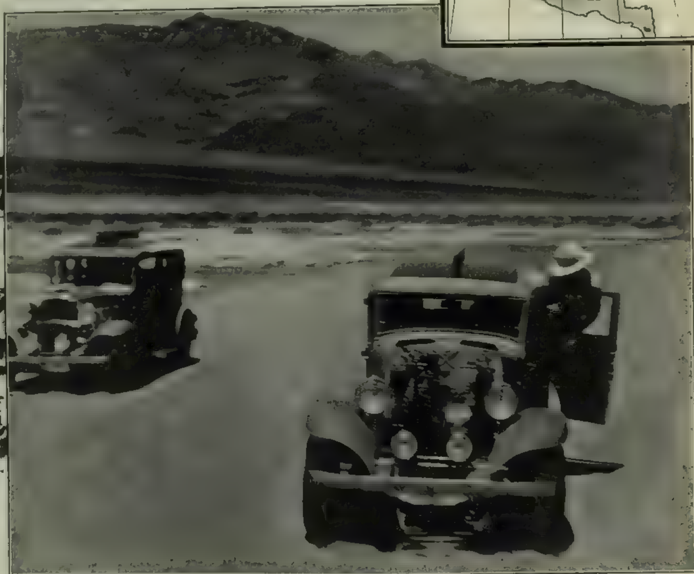
Quel mattino c'era stata Messa grande a Trezzo. L'Arcivescovo di Milano era venuto personalmente a cresimare i piccoli del paese e c'era stata gran festa. I parroci di Cassano, di Merate, d'Imbersago e dei vari comunelli contigui si erano dati convegno alla parrocchiale e finite le celebrazioni furon tutti invitati in casa del prevosto del luogo, Don Pietro Molgora, a smaltire un onesto pranzetto che costui aveva preparato e nel quale,

(Continua a pag. 976).

Nella Valle della Morte







1000 miglia in prima velocità nel punto più caldo del globo. Poi, senza radiatore, senz'acqua, altre dieci ore di marcia ininterrotta, a 58° di calore!

Questa è la prova più tremenda cui sia mai stato assoggettato un lubrificante. Soltanto il Nuovo Mobiloil, a doppia scala di viscosità, ha potuto superarla senza far perdere un colpo al motore.

Potete contare sulla piena protezione del Mobiloil ad ogni velocità, con ogni clima – la vostra macchina dura di più.



Esigete sempre recipienti sigillati

Mobiloil

dimostra coi fatti la sua superiorità

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 25 — 24 giugno 1934 - Anno XII



« Sia detto ancora una volta che una terribile alternativa sta dinanzi alla coscienza di tutti i popoli europei. O essi ritrovano un minimo di unità politica, di collaborazione economica, di comprensione morale, o il destino dell'Europa è irrevocabilmente segnato ».

(Foto Fiorioli della Lena) — (Dal discorso del Duce al popolo di Venezia - 15 giugno).

IL CONVEGNO DI VENEZIA FRA MUSSOLINI E HITLER

"DISPERDERE LE NUVOLE CHE INFOSCANO L'ORIZZONTE DELLA VITA POLITICA EUROPEA"

Ciò che distingue i colloqui di Venezia da tutti gli altri che si sono avuti, anche di recente, nelle varie capitali d'Europa, è il loro presupposto di ordine morale, che trascende i singoli dati dei problemi, sia pure gravissimi, che travagliano in questo momento l'Europa. Come disse splendidamente il Duce nel discorso al popolo veneziano, se l'Europa non trova un minimo di unità politica, economica e morale, nessuna illusione è possibile sul nostro destino di domani.

Ma che cosa significa un minimo di unità politica, economica e morale, se non la collaborazione di tutti su un piano di comune solidarietà europea? Occorre modificare la mentalità di guerra con la quale è stata fatta la pace e con la quale alcuni pensano ancora che sia possibile conservare e organizzare la pace: occorre rendersi conto delle nuove forze, di ogni genere, spirituali e materiali, che si sono affermate in questi ultimi anni e rendere loro un aperto omaggio. Le nuove generazioni, nemmeno nei paesi vincitori, non riusciranno mai a comprendere come si possa soltanto concepire di tenere in perpetua soggezione un popolo, che ha recato un così potente contributo alla civiltà e pare disporre ancora di inesauribili forze tecniche e spirituali. Che la Francia desideri la sicurezza di fronte alla Germania si comprende perfettamente: non si comprende, invece, il modo col quale cerca di conseguirla. Essa vorrebbe restare armata di fronte ad una Germania disarmata: armata e appoggiata a potenti alleati di fronte ad una Germania disarmata e isolata. Per questo essa rifiuta ogni e qualsiasi riduzione dei propri armamenti (è di ieri la votazione alla Camera francese di nuovi crediti militari per oltre un miliardo di franchi) e nega alla Germania quella parità, che le fu riconosciuta a Ginevra nel dicembre del '32. Il ragionamento dei francesi è, come sempre, strettamente giuridico. Il Trattato di Versailles nel preambolo alla parte V — essi dicono — dichiara esplicitamente che in vista di rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni, la Germania si impegna ad osservare rigorosamente le clausole militari, navali e aeree, che le sono state imposte. A parte la circostanza che nel Trattato di Versailles non si parla nemmeno di « riduzione » degli armamenti, ma di semplice « preparazione » ad una « limitazione generale » di essi, sta di fatto che la Germania è venuta meno alle clausole del Trattato, come dimostrano i suoi armamenti clandestini e la pubblicazione del nuovo bilancio militare, assolutamente incompatibile con l'osservanza degli impegni stabiliti all'atto della pace. È quindi per colpa della Germania che non si può addivenire a quella riduzione degli armamenti, che presuppone, inoltre, a norma dello stesso Trattato, la « sicurezza » dei singoli Stati.

Che cosa vale questo ragionamento di fronte al fatto che la Germania, ritirandosi da Ginevra, ha ripreso la propria libertà d'azione? Qui non si tratta di interpretare la lettera dei trattati; si tratta di guardare in faccia alla realtà. Vera o no la tesi francese, come può, la Francia, impedire il riarmo della Germania, dal momento che nessuno, nemmeno in Francia, ritiene possibile una guerra preventiva? Se non interverranno fatti nuovi, e tali da ricondurre la Germania a Ginevra e da favorire un'equa convenzione di disarmo, assisteremo ad un riarmo tedesco in piena regola, senza limitazioni di nessun genere. Questa eventualità fu subito intravvista dal Capo del Governo italiano quando propose una soluzione media, capace di conciliare i diversi interessi e, in ogni caso, di evitare mali peggiori: fermo restando il livello degli armamenti delle nazioni armate, si riconoscesse alla Germania quel riarmamento, a carattere difensivo, che essa considera come il minimo indispensabile per la sua sicurezza e per l'attuazione del principio della parità. Soluzione, come ciascuno vede, ispirata all'equità e al buon senso. Dal momento che non è nemmeno pensabile che la Germania possa retrocedere dagli armamenti attuati e in corso (clandestini o no), tanto vale legalizzarli, fissandone il carattere difensivo e assoggettandoli a un regolare controllo. Su questa base l'intesa con la Germania sarebbe stata possibile, senonché ogni possibilità di accordo venne meno per l'irriducibile intransigenza francese, che condiziona qualsiasi riduzione degli armamenti alla « sicurezza organizzata » e si sa che per sicurezza organizzata essa intende un vero e proprio sistema di alleanze armate, quel sistema di alleanze armate, che sta effettuando attraverso la conclusione dei patti regionali di mutua assistenza, di cui è tanta parte la Russia. L'intransigenza francese, come era prevedibile, ha determinato un acuirsi dell'intransigenza tedesca, che, oggi, mostra di voler intendere la parità nel suo aspetto integrale (delimitazione di un limite massimo degli armamenti difensivi per tutte le grandi Potenze; facoltà della Germania di raggiungerlo intero, senza dilazioni e condizioni; impegno degli altri paesi di non superarlo, rimanendo, così, in posizione pari con la Germania).



(Foto Luce)

All'aerodromo di Venezia, qualche momento prima della partenza di Hitler



Il saluto del Duce a Venezia prima d'intraprendere il viaggio di ritorno in Romagna (Foto Alessandro Mazzucato)

È possibile una via d'uscita? Addivenire ad un compromesso capace di conciliare il presente senza compromettere il futuro? Ecco quanto ci diranno i prossimi avvenimenti. È indubitato, intanto, che nessuno, più e meglio di Mussolini, era ed è in condizione di esercitare un'opera di persuasione e di reciproca comprensione fra due antagonisti, che sembrano escludere ogni possibilità di intesa.

Naturalmente il Cancelliere Hitler, che tiene tanto all'autonomia morale e giuridica della Germania, non può non essersi arreso alle ragioni con le quali il Capo del Governo italiano gli ha dimostrato la necessità che l'Austria possa vivere liberamente, in piena indipendenza politica ed economica. Su tale questione Mussolini è fermissimo e non sono concepibili eccezioni o transigenze di nessun genere. Occorre distinguere, nel problema austriaco, i dati antichi e fondamentali, dai nuovi. Questi ultimi sono presenti alla mente di tutti: lo sviluppo preso dal movimento nazionalsocialista in Austria; la ripercussione conseguente sulla situazione austriaca dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo in Germania; il timore che l'andata al potere in Austria di un governo nazista significasse l'*Anschluss* di fatto; la creazione del Governo autoritario di Dollfuss; l'emigrazione dei nazi austriaci in Germania, la polemica ufficiosa e ufficiale dei due Governi austriaco e tedesco e l'intervento diplomatico dell'Italia, dell'Inghilterra e della Francia per la tutela dell'integrità e dell'indipendenza dell'Austria.

Alla tensione dei mesi scorsi è subentrata, da qualche tempo, una certa calma. Ma rimangono, in ogni caso, quelli che si possono chiamare i dati antichi, fondamentali del problema austriaco. Occorre rendersi conto che l'Austria, quale è uscita dal Trattato di San Germano, è sostanzialmente uno Stato nuovo. Esistevano, una volta, i paesi ereditari degli

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

Absburgo; è esistito tra il 1867 e il 1918 l'aggruppamento dei paesi «di qua dalla Leitha», di cui faceva parte anche la Boemia: non era mai esistito uno Stato austriaco propriamente detto. Questa nuova creazione si sarebbe potuta paragonare ad una seconda Svizzera, se non ci fossero stati di mezzo tre fatti: la comunanza di lingua e di stirpe con la Germania; l'esistenza di una capitale, Vienna, che è stata capitale d'impero ed è uno dei grandi centri europei; la posizione dell'Austria propriamente detta sulla grande via danubiana e la permanenza dei vincoli di gran parte dell'economia austriaca con l'economia danubiana. Su quest'ultimo punto — sull'esistenza, cioè, di un problema economico austriaco sorto con lo smembramento dell'Impero austro-ungarico — tutti sono d'accordo e i governi dell'Europa occidentale non hanno cessato dal discutere insieme sui modi di risolverlo.

La difficoltà è che, per una quantità di ragioni, il problema economico austriaco rischia subito di degenerare in politico. Essenzialmente politiche sono le due soluzioni radicali: *Anschluss* e restaurazione della monarchia austro-ungarica. L'*Anschluss* significherebbe l'accerchiamento della Cecoslovacchia da parte del germanesimo, la gravitazione della Germania verso Trieste e l'Adriatico, la possibilità di attrazione dell'Ungheria nell'orbita tedesca e la ripresa del *Drang nach Osten*. A sua volta, il ristabilimento degli Absburgo sui troni di Austria e di Ungheria associati in unione personale (simile a quella esistente nel secolo scorso fra Svezia e Norvegia) non è detto che da sola risolverebbe i problemi economici dei due paesi.

Come soluzione permanente economica è stata presentata più volte l'idea della confederazione danubiana. I paesi della ex monarchia, cioè, formerebbero una specie di unione doganale. Ma non è chi non veda come una simile confederazione economica presenti tutti i caratteri di una Piccola Intesa allargata o di uno Stato absburghese risolto. Né l'una né l'altra soluzione sono ammesse dall'Italia, che si è sempre studiata di evitare le deformazioni politiche di problemi esclusivamente economici. Quindi non accordi plurilaterali, ma bilaterali e preferenziali, capaci di conciliare le diverse produzioni e le varie necessità degli scambi. È secondo questo spirito e questa mentalità che sono stati conclusi i recenti accordi di Roma fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria. Nessuna potenza, per quanto importante, può, non che pretendere, aspirare ad una egemonia nella Penisola balcanica, che deve restare, per il bene proprio e per l'equilibrio dell'Europa, un campo aperto a tutti, la grande testa di ponte verso l'Oriente. La Francia seppe rinunziare al piano Tardieu per aderire alle vedute italiane; non v'è dubbio che anche il Cancelliere germanico avrà riconosciuto in esse le premesse inderogabili di una ripresa economica e di una restaurata pace nel settore più inquieto dell'Europa del dopoguerra.

Questi i problemi trattati nei colloqui di Venezia con quella libertà di spirito e con quella sicura autorità, che è propria degli uomini di Stato non sottoposti alle vicende parlamentari. Come ha dichiarato il Duce nel discorso al popolo veneziano, nessuno ha pensato a «rifare» e nemmeno a modificare la carta politica dell'Europa e del mondo; si è unicamente cercato di «disperdere le nuvole che infoscano l'orizzonte della vita politica europea». Ritorno della Germania a Ginevra, equa convenzione per il disarmo, indipendenza dell'Austria, riassetto economico dei paesi danubiani al di fuori di ogni influenza egemonica, sono problemi che non consentono lunghe attese o dilazioni. Fare presto significa fare bene.

Spectator

(Vedere nelle pagine in rotocalco la documentazione fotografica dell'avvenimento)

AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA





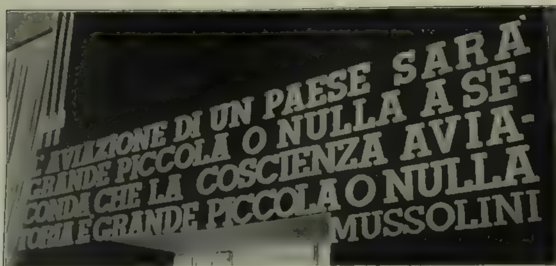
Torino. - Il 17 giugno S. A. R. il Principe di Piemonte ha inaugurato il monumento al fante da lui donato al 92° Reggimento Fanteria. Qui sopra si vede il Principe tra i fanti, e a destra il monumento, opera dello scultore Balzardi. *(Gherlone)*



La contessa Edda Ciano Mussolini col nostro ambasciatore Grandi al saggio ginnico annuale delle organizzazioni giovanili del Fascio londinese. *(Keystone)*



Sabelli e Pond, venuti in volo a Milano per visitare la Mostra dell'Aeronautica, sono stati ricevuti all'aeroporto di Taliedo dal podestà Duca Visconti di Modrone. *(Argo)*




La *Vittoria alata* di Arturo Martini.

LA MOSTRA AZZURRA

La prima esposizione dell'Aeronautica italiana, come la Mostra della Rivoluzione, è novecento schietto, senza attenuazioni e senza mascherature, e tuttavia, con buona pace di coloro che negano ogni virtù d'arte all'epoca nostra, piace ed avvince il grande pubblico che accorre a visitarla. Merito del materiale esposto? Certo, ma anche e soprattutto del modo, dello stile con cui è presentato. Anche qui come alla Mostra della Rivoluzione il tema era seducente e v'era dovizia di cimeli sacri e preziosi, di figure e fatti stupendi da rievocare, di congegni e macchine che il pubblico raramente o mai aveva potuto esaminare ed ammirare da vicino: tutto ciò era molto importante, ma non bastava per fare un'esposizione. Un'esposizione come oggi la si intende e si vuole, non è un museo; deve essere una cosa animata, deve creare intorno a cose morte un clima di vita, e se per la Mostra della Rivoluzione occorreva un'atmosfera di potente drammaticità, qui bisognava ricercare uno stile aereo; compito estremamente difficile, che in altri tempi ci avrebbe forse portati a un simbolismo vacuo e rettorico, in antitesi con quella che è la realtà meccanica e spirituale dell'aeronautica. Per cavalcare le nuvole non occorre più la fantasia poetica di Ariosto o quella pittorica del Doré. Renato Donati, l'asso che ha conquistato il primato mondiale d'altezza, era confuso tra il pubblico nel giorno dell'inaugurazione, uomo tra uomini e il più semplice che si possa immaginare; con lui erano cento, mille altri eroi dell'aria, assi di guerra, trasvolatori atlantici, conquistatori di *records*, volatori famosi ed oscuri che ogni giorno si cimentano in imprese mortali, e quanto più sono grandi tanto più appaiono semplici e schivi di popolarità. Il regno dell'aviazione è il cielo; ma uomini e macchine sono realtà terrestri e il gigantesco Savoia-Marchetti di Italo Balbo e il bolide rosso di Agello tolti dal loro elemento e immobilizzati tra le pareti di un palazzo da esposizione potevano sembrare curiosità fossili. Non bastava dunque avere un materiale ricco e per se stesso interessante; bisognava creargli arteficialmente, per virtù di fantasia artistica, una sua atmosfera di vita e di bellezza; e si poteva facilmente cadere in errore confondendo la lievità aerea con la leggiadria, la forza con la grazia. In tale errore è caduto infatti qualcuno come l'architetto Carbone a cui si deve la facciata. Meglio era, forse, lasciare scoperto il grande arco marmoreo della facciata originale. La sovrapposizione del Carbone alla bella opera di Muzio non fa massa col rimanente del palazzo; manca di solidità architettonica e appare nulla più di un enorme cartellone pubblicitario. Il perché di questa sovrapposizione e di questa mascheratura in verità non si comprende e non si giustifica. A Roma, alla Mostra della Rivoluzione il caso fu ben diverso perché il colonnato e le statue ottocentesche del vecchio palazzo di Via Nazionale non potevano assolutamente armonizzarsi con l'interno e soprattutto col tema eroico della Mostra fascista. Qui nessuna necessità del genere; che anzi l'architettura del Muzio, con qualche elemento decorativo aviatorio poteva essere una facciata ideale. L'errore della facciata si ripete nell'ingresso, dove la raffigurazione frontale che si fregia del motto: « Quest'ala che ha ripreso il volo non sarà più infranta » avrebbe dovuto essere il primo canto di un poema eroico ed è invece anch'essa cartellone murale. Ma fortunatamente, varcata la soglia dell'ingresso si entra subito in ben altro clima. Il Duca Visconti di Modrone, podestà di Milano e appassionato pilota d'aviazione, che ha avuto la prima idea della esposizione e, ottenuto l'ambito consenso del Duce, si è dato corpo ed anima a realizzarla, non poteva scegliere migliori collaboratori del tenente colonnello Francesco Cutry, di Carlo A. Felice e dell'architetto Giuseppe Pagano. Il colonnello Cutry, capo dell'ufficio storico del Ministero della


La facciata dell'Esposizione


La cerimonia inaugurale nel teatro del Palazzo dell'Arte: parla S. E. Valle; alla sua destra S. E. Baistrocchi, alla sinistra S. E. Cavagnari e il Podestà (16 giugno)

Aeronautica ha portato il contributo di una profonda conoscenza d'ogni particolare storico e del materiale da esporre, Carlo A. Felice il suo gusto e la sua lunga esperienza di organizzatore delle Triennali d'arte decorative e Pagano una fantasia fertile di artista ed uno spirito audace ma nello stesso tempo consapevole della enorme responsabilità che gli veniva affidata quale ordinatore artistico. Il Podestà e il Direttorio hanno chiamato all'opera una schiera di storici, tecnici ed artisti. Se gli artisti avessero avuto un maggior tempo non tanto per la esecuzione quanto per la conoscenza del materiale e la elaborazione dei progetti, si sarebbe certamente evitata qualche menda, che però nulla toglie alla suggestiva bellezza dell'esposizione, la quale ha il merito grandissimo di avvincere il visitatore appena egli varca la soglia dell'atrio e di condurlo di sezione in sezione interessandolo ininterrottamente e portandolo al vertice della commozione in alcuni punti saggiamente disposti e che si potrebbero chiamare i nuclei spirituali della esposizione stessa.

Nel grande atrio l'architetto Pagano con semplicità di mezzi ha saputo creare un'atmosfera di signorile eleganza. Sullo sfondo di stoffa azzurra drappeggiata che scendendo dall'alto ricopre le pareti, egli ha fatto campeggiare tre elementi eroici: a destra e a sinistra i «caccia» delle due medaglie d'oro Cabruna e Novello e nel mezzo, l'apparecchio col quale Gabriele d'Annunzio guidò il volo su Vienna. Sopra l'ingresso le parole del Duce: «L'aviazione di un paese sarà grande, piccola o nulla a seconda che la coscienza aviatoria è grande, piccola o nulla».

Pagano ha inteso con alta nobiltà d'artista il compito di dare una degna cornice ai cimeli, di creare giusti rapporti tra il materiale da esporre e il modo artistico della presentazione. Nella preparazione della Mostra della Rivoluzione fu questo uno degli argomenti maggiormente discussi. Doveva predominare il documento e il cimelio o la rappresentazione artistica? Museo o scenografia? Trovare la giusta linea di equilibrio non fu cosa facile a Roma, e non lo fu nemmeno qui, dove il «cimelio» per esempio, poteva essere il gigantesco Savoia-Marchetti di Italo Balbo oppure il biplano Caproni da bombardamento grande come una casa. Bisognava lottare con lo spazio e non lasciarsi sedurre dal desiderio di esporre tutto. Il problema fu egregiamente risolto superando difficoltà di spazio che parevano insormontabili e difficoltà di scelta che creavano situazioni estremamente delicate.

Anche qui, come a Roma, gli ordinatori, fin dove è stato possibile, hanno seguito il criterio cronologico utilissimo per agevolare al visitatore la lettura di questo grande libro di storia animata.

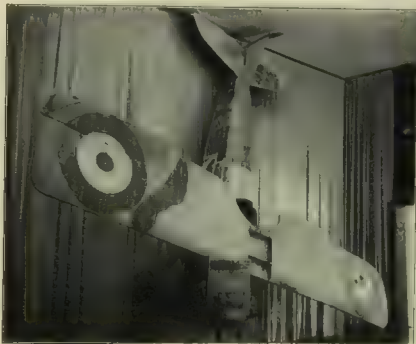
Si inizia la visita dalla galleria dei precursori: Leonardo s'affaccia in prima linea con i suoi disegni, i suoi studi, le sue esperienze precorritrici, e s'arriva alla metà del secolo scorso quando contemporaneamente ai Montgolfier si compivano in Italia le prime ascensioni aerostatiche che avevano avuto da noi eminenti teorici precursori. Gli architetti Figini e Pollini non potevano molto sbizzarrirsi, ché gli storici Achille Bertarelli, Paolo Arrigoni e Giorgio Nicodemi non avevano da offrir loro altro che riproduzioni di disegni, libri, stampe e qualche modellino. Eppure col modo di esporre questo materiale e con la decorazione e con il gioco della luce essi hanno fatto di questa sezione una delle più linde, divertenti ed istruttive di tutto il palazzo. Altrettanto si può dire delle sezioni successive «Forlanini» e «Primi voli» degli architetti Banfi, Belgioioso, Peressuti, Rogers, con la collaborazione



S. A. R. il Duca di Bergamo inizia con S. E. il Prefetto, il Podestà, il colonnello Cutry e le Autorità la visita alle sale



L'apparecchio col quale il Duce ebbe il pericoloso incidente ad Arcore



Un glorioso ferito di guerra: il velivolo della Medaglia d'oro Cabruna



Il velivolo col quale Gabriele d'Annunzio guidò la sua squadriglia nell'epico volo su Vienna



La sala « Fascismo e aviazione »

tecnica di Achille Landini e del dott. Silvio Bassi. L'epoca del « Delagrange volerà! » è ricostruita con una documentazione scelta e con uno squisito gusto rievocativo. Chi la visse allora, la rivive qui con diletto; i giovani se confrontano le date e fanno il calcolo del tempo stupiranno che dagli albori ad oggi un quarto di secolo soltanto sia passato e che in questo brevissimo tempo l'aviazione abbia potuto fare un cammino tanto prodigioso.

Esodo Pratelli, a cui venne affidata la « Guerra di Libia », ha messo a partito l'esperienza fatta alla Mostra della Rivoluzione dove s'ammirano, fra le più belle, le due sale dell'intervento. Con decorazioni stilizzate e note forti di colore, egli ha messo in grande rilievo il materiale fotografico, i cimeli, le macchine — tra cui l'aeroplano del capitano Piazza, il primo che sia stato impiegato nel mondo in azioni guerresche. Pratelli è un eccellente didatta; egli sa che una mostra deve avere un pregio essenziale: che tutto sia evidente ed intellegibile al visitatore. Il Pratelli ha avuto a collaboratori tecnici il colonnello Cutry e il prof. Antonio Monti, che hanno pure collaborato alla sezione « Medaglie d'Oro ».

Il pittore Marcello Nizzoli ed Edoardo Persico nell'ordinare la sala delle « Medaglie d'Oro » dovevano scegliere tra due estremi: o la grandiosità o la massima semplicità; si sono attenuti a questo secondo concetto, ed hanno fatto bene, perché per l'altra via difficilmente avrebbero potuto evitare l'enfasi. Le imprese delle Medaglie d'oro parlano per se stesse, e ai due artisti bisogna riconoscere il merito d'aver rinunziato ad ogni ambizione pittorica ed architettonica, d'aver quasi annullata la propria personalità di fronte agli eroi ed agli eroismi che dovevano ricordare. Il pubblico, assai più intelligente di quanto non si creda, comprende ed apprezza subito la nuda bellezza di questa sala dove su bianche intelaiature di legno, campeggiano i ritratti degli eroi con le fotografie aeree dei loro combattimenti, la motivazione della medaglia e qualche piccolo cimelio. Null'altro. Ed è detto tutto nel modo più rispettoso ed eloquente.

Accanto a questa sala, una saletta raccolta come una cappella votiva è dedicata a Gabriele D'Annunzio. « Il pericolo è l'asse della vita sublime ». Guido Frette e Giorgio Nicodemi hanno saputo dare a questa piccola sala un colore tipicamente dannunziano.

Con altri mezzi e forme diverse, ma ispirandosi allo stesso concetto di far parlare le cose, Mario Sironi ha ordinato la sala dell'« Aviazione nella Grande Guerra ». Poco spazio, tema grandioso, materiale abbondante e bastevole da solo a fare una esposizione. Mario Sironi non poteva cimentarsi con un argomento più aderente al suo spirito tormentato, sempre proteso in una drammatica ricerca interiore, incurante del successo, indifferente agli elogi, sensibilissimo alla critica quando la critica è dettata unicamente dall'incomprensione. Non si visita a cuor leggero la sezione di Sironi: la tragedia della guerra è resa con massicci elementi costruttivi che inquadrano i potenti strumenti della battaglia. Alle pareti, vetrine di cimeli e fotocomposizioni episodiche della guerra aerea; al centro, come un altare, soli, isolati, i resti dell'apparecchio di Francesco Baracca e la giubba ed altri oggetti personali dell'Eroe. Qui l'anima s'inchina come oppressa dal ricordo tragico della morte e subito si solleva nel ricordo sublime del sacrificio che simboleggia nel nome di Baracca tutti gli eroi della guerra aerea.



I possenti motori che hanno dato tante vittorie all'ala italiana

All'architetto Gio Ponti, ordinatore della sala « Il più leggero dell'aria », tolta la parte dei precursori, rimaneva la parte guerra aerostatica. Manca forse nella sua sala la trovata pittorica, e la sezione ha più un aspetto tecnico che rievocativo, ma reca l'impronta di signorile distinzione caratteristica dell'autore.

Chiude il ciclo del pianterreno la sezione « Fascismo e aviazione » dove l'architetto Luciano Baldessari con la collaborazione del capitano Luigi Contini, di Arturo Pianca e di Franco Sabatelli ha voluto dare una rappresentazione dinamica delle meravigliose battaglie condotte da Benito Mussolini e dal *Popolo d'Italia* per l'aviazione. Una doverosa rievocazione trova in queste sale



La sala « Guerra aerea in Libia ».



I genitori di Francesco Baracca all'inaugurazione della Esposizione

anche il nome caro e indimenticabile di un pioniere: Tullo Morgagni.

Si torna nell'atrio, sul quale s'affaccia la prospettiva dello scalone d'onore; sulle pareti laterali continua la decorazione di stoffa azzurra drappeggiata; sul fondo campeggia un cielo di nuvole, immensa fotocomposizione del capitano Filippo Masoero direttore dei servizi fotografici al Ministero dell'Aeronautica e maestro nella tecnica dell'ingrandimento e della fotocomposizione che egli eseguisce con squisito senso artistico.

Sopra lo scalone, col muso al suolo e la coda in aria, l'aeroplano con cui, per un vile atto di sabotaggio, Benito Mussolini precipitò ad Arcore il 2 marzo 1921 durante un volo d'addestramento. Il Duce uscì ferito abbastanza gravemente dal forzato atterraggio fuori campo, ma non disarmò la passione e la fede nell'avvenire dell'aviazione; quella passione e quella fede che lo portarono, Capo del Governo, a ridar vita e fulgore all'ala italiana. L'apparecchio ferito di Arcore, dinanzi al quale si rimane pensosi e commossi, è il centro ed il cuore da cui s'irradia su tutta l'esposizione il grande spirito animatore del Duce.

La cronistoria dell'aviazione continua e si conchiude nel piano superiore con la sezione « Volo di masse e crociere » (architetti Romano e Clausetti) nella quale predomina il colossale Savoia-Marchetti di Italo Balbo, con la sezione « Raids e Records » (architetto Palanti, Mario Massai e Spartaco Trevisan) e con la sala « Crociera del Decennale ». Il rimanente è destinato alla tecnica e all'attualità aeronautica, ed anche in questa parte molte cose si dovrebbero elogiare per l'evidenza plastica con cui gli artisti ed i loro collaboratori hanno saputo volgarizzare argomenti tecnici. Si potrebbe fare anche qui qualche appunto: troppo poco spazio, per esempio, è stato concesso all'« Alta velocità » costretta in una saletta divisa a mezzo col « Volo a vela ». Se non si poteva fare di più era meglio non farne di nulla. L'alta velocità è una delle più audaci ed eroiche espressioni dell'aviazione e non meritava di essere tanto sacrificata, mentre accanto parecchio spazio è dato alle scuole di pilotaggio e a certi ingombranti e minutissimi plastici di palazzi ed uffici di scarso interesse e che ricordano troppo le minutaglie che si vedevano nelle esposizioni d'un tempo. Accanto a queste deficienze, si ammirano però anche in questo piano sezioni egregiamente ordinate, schemi ingegnosi e interessanti come quelli di Baldessari (collaboratori Arturo Ferrarin, generale Aldo Pellegrini, Giovanni Marini per l'aviazione civile e il turismo e la posta aerea, quelli per la meteorologia (architetti Pagano, Bongiovanni, Buffoni, Buzzi con la collaborazione del prof. Eredia e del dottor Montanari); la fiabesca saletta dei paracadute e mezzi di sicurezza (architetto Faludi, capitano Freri e colonnello Cutry); la sezione « Aerodinamica » (architetto Albini, Silvio Bassi, ing. Ambrogio Colombo); quella del Demanio aeronautico (architetto Mondaini, pittore Santambrogio, prof. Guido Besi); la sezione psicofisica (architetto Minoletti, Cutry, maggiore Rinaldi); quella del volo a vela, fatica particolare di Ambrogio Bonomi e degli architetti Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers, ed infine la grande galleria delle costruzioni aeronautiche in cui l'architetto Camus s'è studiato di dare l'impressione ambientale dell'officina e dove sono esposti i più moderni motori, frutto del genio inventivo dei nostri costruttori e della perfezione tecnica delle maestranze italiane.

Fuori del palazzo, nell'ex padiglione della stampa della Triennale, l'architetto Pica con la collaborazione del prof. Bognetti, del capitano Masoero, di Giorgio Nicodemi e del maggiore Ugo Rampelli capo ufficio stampa al Ministero dell'Aeronautica ha ordinato il padiglione dell'aerofotografia, aerocartografia e bibliografia. In un prato di fronte al laghetto, a cura del Demanio aeronautico l'architetto Crugnola e il prof. Ugo Besi hanno costruito un modello d'aeroporto con tutti gli apprestamenti tecnici; non manca nemmeno una intera squadra di aeroplanini pronta a spiccare il volo, ed è questa una delle maggiori attrattive per i visitatori piccini, ed anche pei grandi.

Rientrando nel palazzo, dobbiamo ancora accennare a due sale che di proposito abbiamo tenuto per ultime in questa rapida e necessariamente sommaria « trasvolata »: la sala della « Crociera del Decennale » e la « sala d'Icaro ». Nel salone delle cerimonie, la gloriosa impresa di Italo Balbo, di cui ricorre a giorni l'annuale della partenza da Orbetello, è illustrata fase per fase con grandi fotocomposizioni del capitano Masoero incorniciate da motivi decorativi dell'architetto Pagano, il quale ha voluto conservare al salone un'austera solennità. Decorate le pareti con la documentazione fotografica, la nudità perfetta della sala rende veramente il senso della vastità oceanica dell'impresa. Pagano ha giocato sul fattore spazio, ha contato evidentemente sull'effetto di questa vastità nuda per lasciar campo allo spirito e all'immaginazione di ricostruire la grande impresa attraverso la documentazione fotografica che doveva essere tutta visibile da ogni punto:



Vittorio Mussolini, il più giovane aviatore d'Italia, visita le sale

e se questo è stato il suo intendimento, egli lo ha pienamente raggiunto. Ma deve aver contato anche su un altro fattore di enorme valore artistico: la statua che Arturo Martini andava preparando per questa sala, la maestosa « Vittoria alata » portata in volo nei cieli del mondo da ventiquattro aquilotti. Arturo Martini ha dato alla scultura italiana un'altra opera nella quale genialità d'immaginazione e potenza di modellazione si fondono mirabilmente. Quale altra nazione può oggi vantare uno scultore della statura del nostro artista?

Nella « Sala d'Icaro », infine, Pagano ha tradotto il mito antico di Icaro e la realtà attuale del volo con una ardita spirale che s'eleva e si perde nell'infinito. Nella parete di fondo la statua d'Icaro di Mascarini che vedemmo lo scorso anno alla Triennale e che così ambientata figura assai meglio, e nella parete ricurva ed altissima che circonda la spirale, indovinati affreschi su motivi aeronautici di Bruno Munari, d'una colorazione calda come la luce dell'ambiente. Sintesi si dice oggi con parola nuova per mascherare l'antico e aborrito concetto di simbolismo. Del resto anche il simbolismo si può accettare quando raggiunge questa evidenza e questa grazia in una esposizione dove il simbolo e il sogno nascono da ogni macchina alata, da ogni cimelio, da ogni oggetto che richiama alla memoria le imprese di eroi da leggenda.

GIAN CAPO



Il modello di aeroporto sulle rive del laghetto del Parco.

(Foto B.F.A.)

UN INTERESSANTE POPOLO DEL SAHARA ITALIANO

I DAUÀDA

Non è punto difficile, oggi, traversare da Nord a Sud la Tripolitania e andare a far visita ad uno dei suoi più interessanti, ma anche più strani popoli: i Dauàda. Vivono essi relegati fra le dune che separano l'Uadi el-Agiàl dall'Uadi Sciati, sfruttando la fauna di alcuni laghetti salati posti in quella regione. La visita è agevole soprattutto se ci si limita a portarsi fino al laghetto più meridionale, cioè quello di Gabr-On. Aggiungo che, per un visitatore affrettato della Tripolitania, una gita a Gabr-On rappresenta una buona maniera di avere alla svelta un'impressione completa del deserto, quale siamo soliti ad immaginarcelo. In ogni altro luogo della Tripolitania, l'affrontare il deserto — quello di sabbia e non la pietraia — riesce più difficile o meno dilettevole. Chi parte in automobile da Tripoli deve montare in cammello a Glifa, a quasi mezza strada fra Sebha e Ubàri, e in meno di una giornata è sul posto.

Non vi è forse, in Africa, altra cosa capace di affascinare quanto il deserto. Né la foresta vergine ed i suoi mormorii diurni e notturni; né la visione di distese sconfinate percorse dalla più bella fauna della terra, in mezzo alle quali la vita scorre con seduzioni simili a quelle che dovettero rallegrare i nostri antenati più remoti; né i fiumi, né i laghi africani hanno il potere di ispirare qualcosa di tanto delicato come il deserto. In Tripolitania il deserto vi è, bello e sterminato, ma anche risiedendovi a lungo e viaggiando molto, fin nei luoghi più interni, capita di rado di poterlo godere. E poi, bisogna vederlo dal cammello, con una carovana di gente del paese, che continui nelle sue abitudini mentre vi accompagna, che canti quando vuole e stia silente quando lo desidera, perché quei canti e quei silenzi appariscono intonati ai vari momenti e alla solenne maestosità dello scenario. Il fascino è sommo quando, in mezzo al silenzio incombente in un campo notturno, sorge improvviso l'accordo del canto sommesso dei carovanieri.

Il deserto è bello di giorno, ma è forse ancor più bello di notte. Se anche offre per giaciglio la sabbia, dà per tettoia l'ampio cielo fitto di stelle. Il nomade è tratto ad osservare quelle stelle, che nella sua Patria hanno una brillantezza ignota alle nostre latitudini, e le conosce più di ogni altro primitivo, perché gli servono di ausilio nella ricerca della direzione durante le sue lunghe marce nel deserto. Allo stesso scopo è tratto a rilevare ogni minimo particolare dei panorami che attraversa. Appa-



Il capo dei Dauàda di Gabr-On



Tipi di Dauàda

risce, così, naturale che sian sorti, proprio da genti nomadi, i primi astronomi e i primi geografi. A chi il deserto piace, nessun luogo è più adatto per passarvi una buona parte della vita; ma difficile è giungere a intenderne l'appello, ad analizzare i motivi per i quali esercita tanto fascino. Eppure, sono terribili le difficoltà che oppone agli uomini decisi a violarlo; ed è senza pietà contro chiunque lo affronti alla leggera. Può ripetersi, per il deserto, qualcosa di simile a quanto dicono gli Arabi per il Nilo: chi beve l'acqua del Nilo una volta, torna a berla; chi ode una volta il richiamo del deserto, torna a udirlo. Se così non fosse, se qualcosa di avvincente non partisse dalla vista delle sue estensioni, delle dune dolcemente sinuose, dei suoi colori dalle mille sfumature, in cui il giallo e l'azzurro predominano soavemente intonati, nessun uomo, certo, avrebbe mai scelto il deserto come luogo prediletto di dimora.

Solo un altro luogo, in Africa, mi ha fatto cadere in estasi, quasi come il deserto tripolitano, ed è la quieta, immensa pianura traversata dal Kafùe, nella Rhodesia.

Mi recai a Gabr-On per vedervi i famosi «mangiatori di vermi». I Dauàda, come sono chiamati dagli altri indigeni questi uomini, usano veramente, come cibo fondamentale, una pasta fatta con minutissime bestiole che infestano in gran numero le acque fortemente salmastre del laghetto di Gabr-On e anche degli altri delle vicinanze. Si tratta di un piccolo crostaceo di colore rosso, una artemia da ritenersi identica a quella delle saline di Cagliari. Nella stagione propizia, la quale culmina nel settembre, gli indigeni affollano le rive del laghetto di Gabr-On, o *Bahàr ed-Dud*, che vuol dire «mare dei vermi», mentre da *dud*, ossia verme, viene il nome di Dauàda. Vi si recano muniti di piccole reti a lungo



La pesca dei «vermi» nel laghetto di Gabr-On

manico, estese a guisa di tubo che si restringe verso il fondo, mentre all'imboccatura hanno una trentina di centimetri di diametro, e con esse procedono alla pesca dei vermi. La raccolta è sempre abbondante, benché ogni vittima sia tanto minuta da misurarsi appena in millimetri. Le donne provvedono a schiacciare e a impastare i vermi in specie di focacce che, quando son disseccate e pronte per la consumazione, hanno un colore quasi nero e un odore alquanto sgradevole per noi. Le più grandi pesano un paio di chili; affettandole, dànno pezzi di una consistenza poco maggiore di quella del formaggio, nei quali nulla più si distingue della singolare provenienza dell'impasto. Gli indigeni ne sono ghiottissimi. La pesca è superiore al consumo locale e dà origine a un commercio che è notevole soprattutto nell'Uadi el-Agiàl.

Giungendo a Gabr-On, le reti, vero emblema dell'industria locale, si vedono subito, perché infisse per il manico all'esterno di tutte le zeribe di cui consta il villaggio. Non vi è una sola abitazione fatta di pietre, e nemmeno di terra, perché le prime mancano sul posto e la seconda è troppo preziosa per la magra agricoltura, per essere sprecata per far muri. Il capo del villaggio abita, così, una misera capanna di foglie di palma, come quella dell'ultimo dei suoi gregari. La sola moschea fa eccezione alla regola, ma anch'essa è di ben misera fattura.





A Gabr-On la cosa principale è il laghetto, o «mare dei vermi», fonte della ricchezza comune. Vi è poi l'oasi, una ben piccola e sparuta oasi. Il laghetto è visibile soltanto quando proprio vi si è sopra. Pro-



L'oasi di Gabr On

venendo dall'Agiàl, lo si scorge pochi minuti prima dell'arrivo, il tempo necessario, cioè, per rotolare, giù per la sabbia, dal margine, a taglio netto, lasciato dall'ultimo *ghibli* al sommo della duna più vicina, fino ai piedi di essa. Là giace appunto il villaggio.

Vi giunsi all'imbrunire, cosicché il capo dei Dauàda si affrettò a mettere a disposizione una angusta zeriba, ove appena trovarono posto i lettucci da campo. Per gli uomini della carovana, ognuno del villaggio si fece in quattro per averli ospiti e li colmarono di offerte di datteri e di pasta di vermi. Di quest'ultima, a me pure offerta, conservai un bel pezzo per portarlo in Italia.

I vermi, ho detto, sono il cibo principale dei Dauàda, ma non il solo. Un po' di terra, posta sul lato ovest del laghetto, dà vita a scarse colture e fornisce un complemento molto necessario a quel vitto. Posseggono anche delle palme da datteri. Allevano, poi, dei polli, ma con prodotti sempre gracilini e coriacei; ed i miei denti ne sanno qualche cosa. Rare capre e sedici asini completano il patrimonio zootecnico dei Dauàda. Questi animali vengono uccisi soltanto in caso eccezionale, ma gli abitanti di Gabr-On trovano modo, ugualmente, di procurarsi, si può dire ogni giorno, un po' di carne. I topi saltatori, di cui vi è dovizia tutt'intorno



Una madre coi suoi bimbi

sulla *ramla*, ossia sulla sabbia, forniscono questa carne e vengono attivamente cacciati da ragazzi e da uomini. Si sa prenderli nei loro rifugi sotto la sabbia, ove stanno tutto il giorno, ma si acchiappano soprattutto con piccoli trabocchetti, ove gli incauti vanno a rinchiudersi smuovendo, nel mordere l'esca — un dattero, o del *gafùle*, specie di dura — il sostegno dal quale un coperchio è tenuto in bilico. Questi topi saltatori vanno in giro soltanto la notte e sono muniti di grandi occhi vellutati. Sono graziose creature, di un color giallo chiaro superiormente e bianco inferiormente, con coda a ciuffo, le due zampe posteriori molto sviluppate e le anteriori cortissime. Gli indigeni, a seconda dei luoghi, li chiamano *gerbùa*, *giarabùa* o *giarabùb*. Ne ho catturati anch'io a Gabr-On ed essi viaggiarono a lungo con me, in apparenza lieti della prigionia e miei buoni amici, insieme con una puzzola. Di quest'ultima mi impadronii nella Hofra, a costo di un certo numero di morsi ed ancor più col rischio di restare asfissiato dal fetore che mi lanciò in faccia, e per il quale rimasi indisposto per parecchie ore.

Mi piacque interrogare gli indigeni sulle origini del loro strano commercio, unico, credo, in tutto il mondo, e ne raccolsi notizie ancora più strane. Anzitutto, secondo loro, il laghetto sarebbe di recente origine e dovuto all'arrivo sul luogo di un santone, chiamato On. Munito di un potere magico che gli permetteva di comandare alle acque, quasi novello Mosè, On poté, con la sua bacchetta, far zampillare la sorgente, da cui il lago è alimentato, e popolarne le acque dei preziosi vermi. Su quella riva la gente cominciò ad affluire, perché egli dotò le acque di miracolosi poteri contro gli acciacchi presenti e futuri. Una piccola colonia si formò presto, la quale, oltre a ospitare quanti si recarono là a scopo di cura, iniziò il commercio dei vermi. D'altra parte, questi soli devono aver permesso, in passato, la permanenza di uomini sul posto, perché cibo diverso, meno i topi, dové sempre giungere dal di fuori, e le colture sorsero certo in un secondo tempo. Le acque del laghetto, oltre a guarire, sono ritenute rinvigorenti, onde i carovanieri di passaggio non mancano di immergervi sé stessi e i loro cammelli con la certezza di un aumento di forze.

Morto il santone On, gli indigeni lo seppellirono, con grande onore, nella duna maggiore prospicente il laghetto. L'ubicazione della tomba è oggi segnata da un certo numero di bandierine bianche che i fedeli, secondo l'uso mussulmano, vanno di quando in quando a portarvi. Se ne vede il groviglio, che il vento ha fatto, a una ventina di metri dal pelo dell'acqua, sul pendìo a strapiombo della duna. Accenno di sfuggita che Gabr-On vuol dire «tomba di On».

~

Le acque del Bahàr ed-Dud hanno qualcosa capace di agire sull'immaginazione di genti semplici al pari degli indigeni delle sue rive. Immer-



La tomba del santone On

gervi un panno o un legno poroso di palma, e poi asciugarlo ed accenderlo, vuol dire ottenere una torcia a forte luce e calore. Immergervi un cammello vuol dire trarlo fuori col pelo ricoperto di schiuma, quasi come insaponato. Lo stesso per i capelli umani e il corpo, che bisogna poi lavare con altra acqua se non si vuol restare tutti coperti da incrostazioni saline, poiché il Bahàr ed-Dud contiene una forte quantità di carbonato sodico e di altri sali. Nell'estate, le acque si saturano per l'evaporazione e allora spessi strati di sali si depositano sulle rive e si offrono in facile raccolta agli indigeni. Altri nove laghetti simili, cioè ad acque fortemente mineralizzate, si hanno nella regione, tutti sul lato nord dell'Uadi el-Agial, ma a una certa distanza da esso. Il più vicino è il Bahàr ed-Dud; il più vasto, il laghetto di Màndara, il cui asse maggiore supera di poco i trecento metri, restando con ciò molto prossimo alle dimensioni dell'altro lago.

Soltanto i due laghetti qui nominati, ed un terzo, quello di Truna, hanno le rive abitate in permanenza dai Dauàda, ma sempre in nùmero piuttosto ristretto. Un fatto, che potei rilevare fra quelle genti, mi interessò in maniera particolare, e cioè il loro rifuggire dall'incrocio con individui estranei al gruppo. Varie sono le ragioni addotte, fra cui una molto



Una stalla per asini. (Foto Cipriani)

forte: alla donna specialmente è affidata la caratteristica industria locale, fondata, come detto, sulla preparazione delle Artemie saline dei laghetti. Siccome difficilmente una donna, che non sia nata in una delle tre indicate località, può o vuole dedicarsi a tale lavoro, l'ostacolo è considerato, in pratica, insormontabile. Chi conosce le genti dell'interno della Tripolitania e sa come la donna rappresenti, per il marito, una proprietà da sfruttare, facilmente crede al rispetto pressoché assoluto della norma matrimoniale qui accennata. Va aggiunta ancora l'improbabilità, o meglio, l'impossibilità, di aver uomini estranei stabiliti sul posto, perché la pesca e il commercio dei vermi dei laghetti vengono considerati privativa da salvaguardarsi dagli intrusi.

È raro trovare un isolamento demografico pari a quello degli abitanti la regione dei laghetti nel Fezzàn. Forse il confronto è possibile solo con quanto si trova in Palestina fra i Samaritani. Per ragioni religiose, questi, da molto tempo, si ridussero a sposarsi soltanto fra di loro. Gli effetti sembrano essere stati, dal punto di vista demografico, sfavorevoli per il loro gruppo: da numerosi che erano, infatti, sono ora ridotti a meno di 200, con prevalenza dei maschi.

Tra i Dauàda, non siamo ancora a questo punto: ma anche per essi l'isolamento potrebbe, alla lunga, risultare dannoso. Intanto si lagnano, probabilmente con ragione, di diminuire alla svelta di numero. Vivono distinti in varie cabile, di cui alcune ridotte ai minimi termini, come la cabila El Blaàda, superstite con due donne, una vecchia e una giovane, e praticamente estinta per mancanza di uomini, per i quali venga assicurata ad essa l'appartenenza della prole, secondo le norme in uso nella tribù. Dal punto di vista fisico, la loro costituzione non è però peggiore di quella degli altri indigeni dell'Uadi el-Agiàl. Tra questi ultimi, anzi, i Dauàda godono fama di resistenti alla fatica ed attivi in modo non comune.

Sui benefici effetti, o meglio, sulla necessità dell'incrocio, per assicurare continuità ed eccellenza di vita in un gruppo umano, è stato indagato in vario modo e da tempo. Le Nazioni civili, si afferma, decadrebbero irrimediabilmente se opportuni incroci non intervenissero, di quando in quando, a rinsanguarle. L'incrocio porterebbe in esse una vera e propria reviviscenza, come molti fatti starebbero a provare, e contribuirebbe a toglierle dalla china su cui altrimenti si incamminerebbero.

Qualora invece le popolazioni, giunte all'apice dello sviluppo consentito loro, verosimilmente da innate doti organiche, si mantenessero rigidamente chiuse in sé stesse, il loro declino, si dice, sarebbe fatale. In varie regioni del mondo, così, in cui le civiltà ebbero alti e bassi, il fenomeno potrebbe ridursi ad una conseguenza di opportuni incontri razziali. Nell'interno di uno stesso Paese, il ridursi o lo scomparire di barriere poste al matrimonio fra le varie categorie di cittadini, portò talora a sviluppi imprevisti. Il Giappone ne offre un esempio: dopo l'abbandono del sistema della caste per quello della libera circolazione sociale, e cioè dalla seconda metà del secolo scorso, cominciò una espansione demografica e politica senza precedenti nella sua storia e tuttora in atto. Le cause del fenomeno, che facilmente potrebbero affermarsi di sola natura culturale e politica, potrebbero avere invece una base razziale. Per l'antropologo, preparato ad affrontare i problemi modernissimi della psicologia etnica, l'idea che l'attuale reviviscenza del Giappone sia suscitata dalla fusione per incrocio delle varie stirpi da cui è abitato, appare persuasiva.

Per ragioni forse non diverse, in sostanza, da quanto avviene in Giappone, fatti consimili vanno delineandosi oggi in Paesi di antica civiltà dell'Europa, dove le differenze razziali tra gli abitanti delle varie regioni sono spesso notevoli. Ad esempio, in Italia, l'effetto delle cresciute relazioni economiche e dei sempre più numerosi trasferimenti di persone da una regione all'altra, non dovette mancare di farsi sentire col tempo. Anche questo contribuisce a far considerare l'ascesa del nostro Paese come sicura, secondata e inquadrata dai lungimiranti programmi del regime fascista. Ove massimo già fu l'incrocio, migliori furono anche i resultati. Così in Toscana, stando alle ricerche del Gini, confermate dal Boas e condotte sui dati della nota inchiesta antropometrica militare diretta da Rodolfo Livi, maggiore è la variabilità dell'indice cefalico, dato fondamentale tra le caratteristiche antropologiche. La Toscana, si ricordi, fu il crogiuolo principale ove i dolicocefali mediterranei si fusero con i brachicefali alpini. Appunto dai loro ibridi sorsero gli uomini per i quali la Toscana, quasi in ogni tempo, ebbe il primato nelle arti, nella letteratura e nella politica, mentre si impose per la lingua.

Secondo quest'ultimo esempio e tanti altri facili a portarsi nell'ambito stesso del nostro Paese, occorre ammettere che, in molti casi, i prodotti dell'incrocio superino per qualità gli elementi di provenienza. Non si creda, però, in una regola senza eccezioni. Sono invece numerosi i risultati sfavorevoli. A distanza di tempo solo i successi restano; ma — fu bene osservato — a prezzo di quanti insuccessi furono ottenuti? L'incrocio si rivela, così, un'arma a doppio taglio per lo sviluppo di un Paese, e chi pensa di provocarlo o di favorirlo deve farlo con grande oculatezza. D'altra parte, ove gli incroci fossero evitati, i gruppi umani, stando ad esempi non rari, incontrerebbero, prima o poi, l'annientamento. Su questa base assume nuovo significato l'affermazione — del resto non messa in dubbio da nessun antropologo — che tutte le razze umane attuali sieno prodotto di incrocio. Sono, questi, tutti problemi di alta portata sociale, che non dovranno trascurarsi, qualunque sia il modo di concepirli. L'antropologia, in particolare, dovrà cercare di apportarvi il suo contributo. Sotto questo aspetto credo che i Dauàda sieno da considerarsi un campo, importante di indagine, appunto a causa del loro eccezionale stato di isolamento demografico.



IL GIGANTESCO « ZEPPELIN L. Z. 129 » IN COSTRUZIONE A FRIEDRICHSHAFEN (*Associated Press*)

—

Ritornando da Gabr-On a Chlèf, la carovana con cui viaggiavo ebbe per guida un giovinotto Dauàda. Per la strada egli si rivelò smanioso di catturare tutte le lucertole che incontrammo. Lo faceva non per giuoco, ma per procurarsi la colazione. Infatti, era partito senza provviste, fidando in quelle di cui sapeva prodighe per lui le dune. Certo, con gusti simili, è un po' difficile morire di fame anche nel deserto. Le lucertole si addentravano profonde nella sabbia, e lui, allora, rapido a scavar con le mani. Si trattava, a quanto vidi, sempre della stessa specie, il *Plestiodon aldrovandii*, bella lucertola dai colori vivaci. Una di esse viaggiò, di poi, con me fino in Italia, ove è ancora viva e vegeta.

Non vi è dubbio, credo, da quanto ho detto, che i Dauàda rappresentino un gruppo degno di molta considerazione da parte degli studiosi. Anche i turisti, però, dovrebbero visitare almeno Gabr-On per assistere allo svolgersi della vita quotidiana di genti che rendono piuttosto strano, ma nondimeno uno dei più interessanti della Tripolitania, il diseredato angolo di mondo da esse prescelto per dimora.

LIDIO CIPRIANI

L'INCONTRO MUSSOLINI-HITLER



ALL AEROPORTO DI VENEZIA



HITLER SBARCA AL GRAND HÔTEL SUL CANAL GRANDE

(Foto Bruni)



(Foto Grazsader)



TRE MOMEN

IL DUCE RICEVE HITLER
DOPO IL PRIMO C

L'IMPONENTE ASPETTO DI PIAZZA SAN MARCO DURANTE LO



TI D TRO DI STRA.
DA PISANI SU UNA LOGGIA.
OLLOQ R ESCE DALLA VILLA.



(Foto Bruni)

S'T ORSO DEL DUCE ALLA PRESENZA DEL CANCELLIERE GERMANICO

LO SFILAMENTO DELLE FORZE FASCISTE DI VENEZIA IN PIAZZA SAN MARCO *(Foto Ferruzzi e Bruni)*

UN' INDUSTRIA ITALIANA POCO NOTA

SALSOMAGGIORE CAPITALE DELLO IODIO

Chi per diporto o per bisogno ha avuto occasione di conoscere Salsomaggiore, avrà certamente ammirato l'incantevole paesaggio dei ridenti colli che circondano la città ad anfiteatro sommergendola in un mare di verde fecondo, qua e là chiazzato dai molti castelli — alcuni ancora ben conservati — di origine medioevale, ma soprattutto si rammenterà con piacere — e parlerà agli amici ed ai conoscenti — di quel gioiello di arte e di architettura — ed anche di tecnica terapeutica — costituito dalle notissime Terme dedicate a Lorenzo Berzieri, l'umile medico condotto che nel 1839 scoperse le grandi virtù curative delle acque di Salsomaggiore guarendo una giovinetta da vari anni affetta da un insidioso male alle ossa del metatarso. Col trascorrere degli anni, la schiera dei beneficiati è andata sempre più ingrossandosi — artritici, gottosi, reumatici, bronchitici, scrofolosi e molti altri che non si lamentano più dei loro mali, assieme a tutte le spose non più pensierose per la mancanza dei disiati frutti, e a tutte le donne guarite dai mali che insidiavano gli organi della maternità — ed ognuno di questi fortunati descriverà a modo suo l'attrezzatura moderna che fa di Salsomaggiore una stazione termale di prim'ordine, forse unica al mondo per genere e varietà di cure e possibilità di conforto per tutti, specie da quando lo Stato — pochissimi anni or sono — assumendone la diretta gestione mirò alla sempre crescente valorizzazione di questa nostra ricchezza naturale, curando soprattutto che a tale fonte di salute e benessere anche i bisogni di più modeste condizioni potessero avvicinarsi con ogni profitto.





Non più installazioni monumentali e malferme per sostenere le apparecchiature dell'estrazione ma sistemi semplici, pratici e robusti come la fotografia dimostra il tubo esterno (diametro 20-30 centimetri) fa da parete al pozzo ed attraverso il suo coperchio passa il grosso tubo adduttore dell'acqua salsoiodica pompata dal gas sotto pressione immesso dal tubo più piccolo, mentre lateralmente escono le emanazioni gassose L'acqua va tosto a sboccare nelle torri metalliche ove abbandona i residui gassosi che ancora contiene e si riposa nelle camerelle lasciando affiorare il petrolio che così è facilmente recuperato

SFRUTTAMENTO RAZIONALE E COMPLETO DEL SOTTOSUOLO

Tutto questo dirà chi conosce Salsomaggiore, e non altro, anche se passeggiando appena fuor della città lo sguardo si sarà rivolto per qualche istante ad alcuni scheletrici *derrich* posti a provvisoria copertura dei pozzi termali e petroliferi — saranno stati forse considerati una nota stonata sul verde tappeto dei dolci pendii — oppure se nell'interno stesso della città l'orecchio si sarà teso ai cento rumori che testimoniano l'esistenza di uno stabilimento con macchine in piena efficienza: no, possiamo star sicuri che nulla di tutto ciò avrà colpito e messo in curiosità il visitatore profano, che avendo la certezza di trovarsi in una bella cittadina dall'ospitalità più larga e completa, si meraviglierà certo se ora diciamo che dietro a questa cornice di città termale che le dà un aspetto tanto accogliente si nasconde una Salsomaggiore non solamente industriale, ma — senza affatto abusare dell'aggettivo — aristocratica in tutta l'estensione del significato.

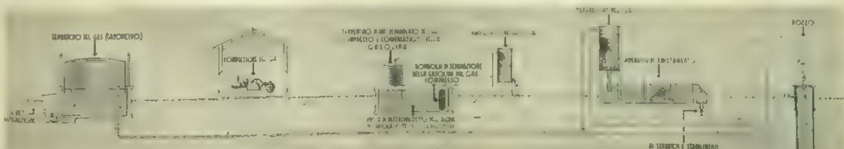
La stragrande maggioranza di chi conosce le virtù terapeutiche di Salsomaggiore ignora infatti totalmente — o quasi — l'esistenza dell'Istituto Chimico Demaniale che provvede al completo e razionale sfruttamento delle acque dal doppio punto di vista chimico e farmaceutico: l'acqua che viene alla luce in questo territorio è ricca di numerosissimi componenti, variamente combinatisi dopo chissà quali secolari giri attraverso i più disparati ambienti sotterranei, e sono precisamente queste speciali aggregazioni — così sapientemente dosate ed elaborate da madre natura — di corpi solidi ed aeriformi disciolti nel comune mezzo liquido a creare quella sua particolare fisonomia che ne caratterizza le attitudini curative e ne consente le varie possibilità di sfruttamento industriale.

Il principale sale contenuto in queste acque è il cloruro di sodio (circa grammi 154 per litro) a cui fanno seguito — in proporzioni ben minori però, e variamente combinati — bromo, litio, stronzio, acido borico e iodio: quest'ultimo — del quale presto ci occuperemo — si trova sotto forma di ioduro di magnesio nella proporzione di grammi 0,06 circa per litro ed è solubilissimo nell'acqua che lo contiene.

Oltre a questi elementi, le acque di Salsomaggiore contengono notevoli quantitativi di idrocarburi liquidi e gassosi in esse disciolti: è infatti noto che gli attuali impianti estraggono annualmente assieme alle acque salsoiodiche circa 10.000 quintali di petrolio che nell'apposita distilleria vengono trasformati in benzina, petrolio lampante ed olio pesante per combustione; in più tali impianti dànno 2000 quintali di gasolina (petrolio grezzo leggero) oltre a circa cinque milioni di metri cubi di gas ad alto potere calorifico (circa 10.500 calorie al mc.) col quale si alimentano tutti i bruciatori degli impianti di riscaldamento delle varie Aziende, nonché l'impianto cittadino per i fabbisogni dei privati: dove trovare uno sfruttamento più razionale e completo delle risorse del sottosuolo?

Ben 500.000 metri cubi di acque salsoiodiche, coll'ausilio di numerosi e potenti compressori installati in sette centrali di pompamento, vengono estratti annualmente dai ventun pozzi spingentisi a profondità fra 250 e 1000 e più metri, e con tale quantitativo è possibile provvedere al fabbisogno termale anche nei periodi di maggiore richiesta durante i quali si sorpassano i 4000 bagni al giorno, e lasciare ancora notevole margine per le altre utilizzazioni.

Fra queste, una delle più importanti e delle più antiche — si sa ormai con certezza che fin dai tempi più remoti le acque di Salsomaggiore erano sfruttate per l'industria salifera — è quella del sale da cucina, la cui produzione sorpassa i 25 mila quintali all'anno (si è però attrezzati per una produzione doppia) compreso il quantitativo più pregiato al quale viene tolta l'igroscopicità mediante la trasformazione dei cloruri di calcio e di magnesio nei corrispondenti fosfati che per essere insolubili in acqua non assorbono l'umidità Numerosissimi altri sali complessi vengono estratti da queste feconde acque, e adottati quali medicamenti, disinfettanti, depurativi, digestivi ecc., e per di più vengono anche messe da parte diverse gradazioni di « acque madri » e pacchi di sali per dar modo ai sofferenti di effettuare a domicilio le cure che — se non sostituiscono — possono certo integrare o preparare quelle già fatte o da fare sul posto.



Dai pozzi escono due condutture una del gas e l'altra del liquido La prima conduce al gazometro che alimenta la rete cittadina e industriale per il riscaldamento, mentre una diramazione va ai compressori da cui — previa separazione della gasolina — torna ai pozzi per aiutare l'estrazione delle acque. L'altra tubazione dei pozzi porta il liquido che vien lasciato riposare nelle camerelle di smistamento da cui si separa con facilità il petrolio le acque residuate — che tuttavia contengono ancora degli idrocarburi — sono utilizzate per le cure termali e per i vari sfruttamenti industriali

Ma il risultato industriale del maggior interesse è quello dello iodio, che permette oggidì una produzione sufficiente al mercato nazionale, e gli italiani debbono conoscere questa autentica vittoria della nostra tecnica, che nonostante in passato molti tentativi fossero falliti per le difficoltà di cui il problema era irto, ha saputo genialmente realizzare uno dei processi più delicati e difficili di estrazione di un elemento dall'acqua che ne contiene disciolti i sali.

IODIO PER TUTTI GLI USI
E PER TUTTI I BISOGNI

Lo iodio — potremmo dire benissimo il iodio, ma per... armoniosità si preferisce la prima maniera — è stato scoperto nel 1811 e pochi anni dopo venne introdotto in terapia attribuendogli miracolose virtù, certo superiori a quelle reali, finché a poco a poco, dopo numerose indagini nel campo clinico ed in quello tecnico si giunse a far luce sulle sue prerogative che riflettono in modo essenziale le applicazioni farmaceutiche: basterà così ricordare le sue ottime attitudini curative per spiegare la diffusione delle specialità a base di iodio poste in commercio, soprattutto quali ricostituenti del nostro organismo, e crediamo interessante aggiungere che pazienti ricerche di laboratorio hanno da poco additato l'opportunità di impiegare nella nutrizione di bovini e gallinacei, e nella concimazione di ortaggi taluni sali di iodio che troveremo in seguito nei nostri alimenti sotto una forma assai facilmente assimilabile dal nostro organismo.

Il fabbisogno mondiale di iodio si aggira sul milione di chilogrammi e viene coperto partendo da tre fonti diverse, delle quali la più importante (che provvede a circa il 75% del consumo totale) è quella cilena che estrae iodio dalle acque madri del nitrato sodico, la più antica (che partecipa per circa il 15% alle richieste mondiali) parte dalle alghe e dai licheni marini — in special modo sulle coste atlantiche europee ed in Giappone — lisciviandone le ceneri, e finalmente la più recente sfrutta le acque sotterranee iodurate che si trovano in abbondanza oltre che in Italia, in Malesia, Russia e Romania.

Uno dei primi impianti di questo genere cominciò a funzionare nel 1923 nell'isola di Giava e precisamente nella residenza di Sourabaya: dato il tenore assai elevato di iodio — 5 grammi per litro di acqua — si poteva agevolmente procedere alla sua estrazione dopo la concentrazione per evaporazione di grandi quantità di liquido immesso in appositi bacini di raccolta.

Pur con abbondanza di acque iodurate, in Italia non si poté mai disporre prima del 1926 di una industria per l'estrazione dello iodio: la zona di Salsomaggiore era naturalmente quella ove i tentativi si facevano più frequenti, ma benché si trattasse di acque relativamente ricche del prezioso elemento — le acque iodurate del vogherese e del modenese lo erano assai meno — il suo tenore non era tuttavia così alto da consentire una estrazione redditizia seguendo i soliti processi usati all'estero. La ragione era semplice: le acque di Salsomaggiore contengono iodio — sotto forma, come detto, di ioduro di magnesio solubilissimo nell'acqua — nella proporzione di circa 60 grammi per mille litri (esattamente grammi 0,0598 per litro) ossia in concentrazione circa cento volte minore di quella di Giava, ed in tali condizioni era senz'altro da scartare l'estrazione mediante concentrazione — a parte il dispendio di energia, non potendo disporre di conveniente calore solare — per la gran massa d'acqua da trattare. Si pensi, per chiarire la questione con un esempio, che per ottenere un sol chilo di iodio si sarebbero dovuti concentrare poco meno di 20.000 litri di acqua, colla conseguente raccolta di 3000 chilogrammi di cloruro sodico: pensiamo ora che per avere una produzione annua che ci liberasse dalle importazioni straniere era necessario contare almeno su 300 quintali di iodio, ed allora vediamo che l'acqua da trattare diventa la rispettabile cifra di 600.000 metri cubi (600 milioni di litri) e la produzione di cloruro di sodio sale a 900.000 quintali, cifra questa che potrebbe anche consentire qualche utile se sfortunatamente al consumo italiano di sale da cucina non provvedesse lo Stato colle sue saline.



Questa fotografia riproduce una installazione che ha ormai importanza storica verso la fine del secolo scorso le acque salsoiodiche erano infatti estratte dal sottosuolo con queste cosidette « pompe canadesi » e l'esemplare che qui vediamo — pur essendo già un cimelio — ha lavorato fino ad un paio d'anni or sono

Ad altre vie si dovette allora rivolgere la tecnica — fra lo scetticismo dei tanti che consideravano già ardito l'impianto di Giava le cui acque erano cento volte più ricche delle nostre — ed i nuovi studi furono iniziati nel 1924 dal dottor Velardi che fu il creatore dell'attuale impianto e che ci fu di cortese e preziosa guida nella nostra interessante visita. Sono sue queste parole che sintetizzano il sistema escogitato: « Per portare nel campo pratico industriale l'estrazione dello iodio dalle acque minerali di Salsomaggiore bisognava seguire un procedimento che avesse potuto permettere di lavorare grandi quantità d'acqua naturale in modo continuativo e rapidissimo, cioè — in altri termini — estrarre lo iodio dall'acqua fluente senza arrestare in alcun modo il deflusso rapido e continuo di essa ».

Il cuore dell'impianto è costituito da diversi « iniettori » che altro non sono che tubi convergenti racchiusi in un inviluppo cilindrico, entro cui affluisce in modo rapidissimo — spinta da apposite pompe — l'acqua salsoiodica che appunto per tale suo rapido passaggio determina l'aspirazione da un tubo laterale di due solventi liquidi: il primo ha l'ufficio di scomporre lo ioduro di magnesio disciolto nell'acqua liberando così lo iodio, mentre il secondo — non altro che petrolio — si impadronisce avidamente del prezioso elemento uscendo dall'iniettore allo stato di emulsione a causa del celerissimo ritmo secondo cui avviene l'intimo contatto fra le varie sostanze (pensiamo che l'iniettore ha un diametro intorno ad un centimetro ed in esso passano 50.000 litri d'acqua all'ora!) e si scarica in appositi vasconi da cui è facilmente tolto per mezzo di sfioratori dato che esso galleggia per la sua leggerezza sopra l'acqua deiodata.



Ecco una veduta dell'impianto per l'estrazione del sale da cucina, a destra vi sono i tubi di preriscaldamento dell'acqua e quelli di concentrazione, ed a sinistra — scendente dal serbatoio cilindrico terminante a cono — vien raccolto il cloruro di sodio. È noto che questo sale è contenuto nella proporzione di grammi 154 per litro nelle acque di Salsomaggiore. l'attuale impianto produce oltre 25.000 quintali all'anno di sale da tavola pur essendo attrezzato per una produzione doppia.

Si è adesso in presenza di una soluzione di iodio nel petrolio, ma ancora non è possibile separare direttamente lo iodio per ragioni che sarebbe un po' lungo spiegare, e si deve quindi passare per una fase intermedia che è quella di adoperare adatti reagenti entro una serie di iniettori eguali a quelli di prima per ottenere da una parte il petrolio completamente deiodato che ritorna in ciclo e dall'altra parte una soluzione *molto concentrata* di ioduro sodico: a questo punto divien facile estrarre lo iodio libero che si presenta tosto sotto forma di minutissimi cristalli. È questa la cosidetta *iodina*, esente da impurità vere e proprie, ma che contiene però ancora circa il 7% di umidità e rappresenta la base di partenza per la preparazione dell'infinita gamma dei prodotti di iodio messi in commercio, e per l'ottenimento dello iodio puro.

Ben 400.000 metri cubi di acque salsoiodiche vengono annualmente impiegati in questo meraviglioso impianto per la produzione di circa 240 quintali di iodio puro, quantunque vi sia la possibilità di giungere fino a 600 quintali del prezioso elemento: ne abbiamo ammirato le scagliette iridescenti ammassate nelle caratteristiche olle di terracotta allineate nei magazzeni come tanti soldati pronti alla loro battaglia, e davanti a tutto questo prodotto strappato con somma di studio e di tenacia alle chiare acque che poco prima avevamo visto sgorgare dai pozzi, abbiamo compreso tutta la grandiosità della realizzazione, che oltre a liberarci per sempre dai legami stranieri ha veramente dato vita ad una delle più interessanti ed originali industrie del mondo.

LUCIANO BONACOSSA

LA MARCIA TRIONFALE DI NAVARRO NEL GRAN PREMIO DI MILANO

In un pomeriggio magnifico per la limpidezza del cielo e per lo sfolgorio del sole la riunione di San Siro ha toccato l'apogeo con la disputa del Gran Premio di Milano che per la severa proposizione assume la importanza adeguata alla entità della allocazione, la più cospicua tra quelle in palio sulle nostre piste. Tutto volle convergere per la completa riuscita dell'avvenimento.

Festa signorile per la nota di suprema eleganza femminile nella gaia, variopinta e lucente gamma di colori, festa popolare per l'intervento del pubblico che gremiva ogni recinto del vasto e lussuoso ippodromo, festa sportiva per l'adunata dei campioni e per l'esito che ha dato la palma a *Navarro*, il migliore in campo.

Nel gruppo selezionato degli undici candidati si presentava agguerrita la scuderia Tesio-Incisa con il terzetto composto da *Sorolla*, *Tofanella* e *Navarro*, ma era specialmente questi a raccogliere la maggioranza dei suffragi, comprensibili e logici dopoché il puledro aveva dominato nel premio d'Italia riattestando la capacità dimostrata nel premio Ambrosiano. Per *Sorolla* preoccupava la lunghezza della distanza mentre scarseggiavano gli elementi per valutare esattamente *Tofanella* che d'altronde si sapeva destinata ad un compito ausiliario.


Il conte Turati e il marchese Casati si congratulano con Federico Tesio (al centro) finalmente sorridente

Il mercato delle scommesse non trascurava *Pilade* che assistito da *Agrifoglio* difendeva le sorti della Razza del Soldo i cui titolari con animo squisitamente agonistico avevano mandato *Crapom* in Inghilterra per combattere contro il crack *Hyperion* nella Coppa d'Oro di Ascot. E di appoggi godevano pure il binomio *Ello-Osmo* di de Montel, e l'invasore francese *Barneveldt* che incuteva un senso di rispetto per le sue rimarchevoli gesta passate, per quanto un poco lontane nel tempo, ma che anche di recente era apparso in lusinghiera forma imponendosi sui quattro chilometri del premio Dangu. A quote alte si offrivano invece *Partenio*, *Welcome* e *Kennebe*.


Il gen. Morzo e il gen. Santini

Lo svolgimento non ha avuto fasi complicate. Al segnale ritardato dalla nervosità di qualche cavallo e dallo scrupolo dello starter per ottenere un perfetto allineamento, *Tofanella* è scattata al comando per imprimere una camminata micidiale facendo quasi ricordare la maniera del suo glorioso genitore *Apelle* che in tal guisa condusse sino dall'inizio nell'indimenticabile Grand Prix di Parigi. *Kennebe* e *Agrifoglio* si sono dapprima alternati nel mettersi alle calcagna della veloce saura che ha continuato l'andatura vertiginosa sino quasi all'incrocio della pista sulla retta. A codesto punto *Navarro*, sempre rimasto in buona posizione, è stato sollecitato dal fantino Romero e non ha indugiato a rispondere al richiamo con l'accentuare il galoppo per estendersi in una azione di singolare potenza e distaccare tutti quanti senza dare segno della minima difficoltà. Nessun dubbio vi poteva più essere, e la folla immediatamente acclamava *Navarro* che è arrivato al traguardo a mani basse.


Il fantino Romero rientra al Peso dopo la vittoria.

La lotta era ormai circoscritta ai posti, e strenua fu quella per il secondo che *Osmo* conservò malgrado l'attacco energico di *Partenio*, tallonato da *Pilade* che di poco precedette *Ello*. Estranei alla partita gli altri, e specialmente *Barneveldt* che non abbandonò mai la retroguardia.

Quel che seguì è stato uno spettacolo che resterà nella mente di tutti coloro che vi assistettero. Una entusiastica ovazione accolse il cavallo trionfatore ed il fantino José Romero che attenendosi agli ordini disimpegnò inappuntabilmente la mansione, e fragorosi applausi salutarono Federico Tesio che nuovamente raggiunge le massime vette come allevatore e come preparatore. E siamo lieti di esternare le nostre congratulazioni a lui e al suo appassionato socio marchese Mario Incisa della Rocchetta

Per merito di *Navarro* il Gran Premio di Milano è stato per la sesta volta l'appannaggio della produzione di Dormello, ed i predecessori si chiamavano *Apelle*, *Cranach* (in due stagioni), *Cavaliere d'Arpino* e *Sanzio*, nomi che non richiedono commento. E questo accade nel corso di undici annate, da quando cioè venne adottata la formula attuale sostituendo il vecchio Premio del Commercio che aveva subito diverse modificazioni.

Navarro, che è assolutamente degno di essere iscritto nel libro d'oro ma che pur troppo ha concluso la sua carriera, destò interesse subito al suo debutto giovanile, non ostante fosse in arretrata condizione. Dal modello compatto e distinto, *Navarro* incominciò questo anno a vincere a Pisa, emergeva poi con autorità a Nizza nel premio del Consiglio Municipale, e dopo avere partecipato in stato sommario al Premio Parioli si era aggiudicato, come detto più sopra, i premi Ambrosiano e Italia.

Tutte le speranze erano lecite per *Navarro*, i cui limiti nessuno era in grado di stabilire con precisione.


Il conte Durini e il Segretario federale Parenti. (*Disegni di Tabet*)

Il Gran Premio di Milano ha consacrato un altro grande cavallo in *Navarro*, italiano al cento per cento con la parentela di *Michelangelo* stallone indigeno di straordinarie risorse e di *Nuvolona* che meglio non avrebbe potuto esordire in razza.

LO SCACCO DI COLOMBO

« Guardate a Levante » aveva detto uno degli ospiti interpellati al simposio promosso all'antivigilia del Derby Inglese dal Circolo della stampa di Londra. Responso non così sibillino come quelli di certi antichi oracoli che si prestavano ad antitetiche interpretazioni, ma molto elastico in quanto abbracciava una mezza dozzina dei principali aspiranti al trofeo ippico più ambito del mondo intero. L'oroscopo del vaticinatore non ha errato ove si constati che in *Windsor Lad* protagonista della tenzone risalta l'elemento orientale col proprietario, il Maharagià di Rajpipla, sovrano di uno staterello nella Presidenza di Bombay, meno conosciuto dell'Aga Khan ma forse ancora più europeizzato per risiedere buona parte dell'anno nella sua dimora di Windsor che lo ha evidentemente ispirato per battezzare il suo cavallo.

Windsor Lad, che ha prevalso nettamente non sembrando di essere allo stremo delle forze, si era fatto notare anche da puledro e nell'attuale stagione aveva guadagnato con disinvoltura le due corse effettuate in compagnia piuttosto elevata. Cresciuto in quella terra irlandese che è la fucina di una massa di ottimi galoppatori, *Windsor Lad* vanta la paternità di *Blandford*, stallone di marca e già impostosi a Epsom grazie a *Trigo* e a *Blenheim*, ed ha per genitrice *Resplendent* laureata classica della verdeggiante isola Eriz. Il Maharagià di Rajpipla non nascose mai la sua sconfinata fiducia, condivisa dal giovane e abile allenatore Marcus Marsh che insieme al suo patrono ha diritto di essere orgoglioso del rimarchevole successo, al quale ha pure contribuito l'esperto fantino Charles Smirke ritornato da poco in servizio dopo una lunga sospensione causata da una punizione eccessivamente rigorosa.

Ma più ancora della positiva affermazione di *Windsor Lad*, il fatto saliente nel Derby Inglese è stato lo scacco del favoritissimo *Colombo* che ha interrotto la smagliante e vittoriosa sequela. L'idolo non è precipitato malamente dal piedistallo essendosi piazzato terzo a ridosso di *Easton* che di una sola lunghezza era separato da *Windsor Lad*, ma sarebbe fuori luogo per ora parlarne in termini superlativi. Non disarmano tuttavia i partigiani del puledro di Lord Glanely, adducono giustificazioni ed attenuanti per il loro beniamino analizzando i particolari della vicenda, insistendo chi sulla inesperienza del fantino Johnstone, chi sull'attimo di brusco arresto determinato da uno dei concorrenti e motivo di perdita di terreno nel tratto finale, ed attendono pazienti e sereni il futuro incontro tra *Windsor Lad* e *Colombo*, sicuri della rivincita. La decisione di esibire *Colombo* a Ascot in una gara indetta sul miglio rinsalda però l'opinione di chi nella sua resistenza non ha mai creduto. Tra qualche mese a Domaster il St Leger dovrebbe risolvere la questione della definitiva supremazia.

LA DISDETTA DI BRANTÔME

In Francia esiste la perfetta concordia nel ritenere *Brantôme* un purosangue di eccezione, quale da tempo non si vedeva. La sorte maligna ha giocato un brutto tiro all'imbattuto allievo del barone Edoardo Rothschild colpendolo con un fastidioso accesso di tosse febbrile e impedendogli la partecipazione al Premio del Jockey Club che è il Derby Francese e che sì spesso ha contato più del Grand Prix. Si sperava che per questo avvenimento avesse a ristabilirsi totalmente *Brantôme* il quale ha veramente le caratteristiche dei fuori classe. Sette uscite, e sette facili vittorie, l'ultima nel Premio Lupin che in analogia alle precedenti è stata una semplice passeggiata di salute davanti a coetanei che arrancavano nel vano tentativo di entrare nella sua scia.

Nell'assenza di *Brantôme*, la competizione di Chantilly si è risolta nel collaudo di assolute mediocrità, e lo hanno asserito esplicitamente scrittori autorevoli ed imparziali di Oltralpe. Il corredo di *Duplex*, piombato con uno scatto fulmineo a regolare *Pons Legend*, non era povero ma non consentiva la previsione di onori classici. Ad un periodo fruttifero all'inizio della primavera che rivelava un notevole miglioramento nel passaggio di età, era seguito un lieve ma graduale declino, e giudiziosamente era stato mandato a riposo *Duplex* che rientrava perciò sulla breccia col vantaggio di una maggiore freschezza a paragone dei suoi più temibili rivali. Esso appartiene al signor Leone Volterra che ha aumentato i propri effettivi con copiosi e scelti acquisti.

Duplex nasce da *Dark Legend* e da una fattrice non priva di correnti buone ma l'origine non ha nell'insieme il tono eletto che suole essere privilegio dei corridori di primaria categoria. Il risultato di Chantilly non acquista significato col terzo posto preso da *Admiral Drake* che pochi giorni innanzi aveva avuto uno scialbo contegno nel Derby Inglese e che avrebbe dovuto per lo meno risentire il gravoso sforzo attuato in così breve intervallo.

GUSTAVO WEILLSCHOTT



Il Gran Premio di Milano (L. 400.000) all'Ippodromo di San Siro. L'aspetto delle tribune nel recinto del Peso e l'arrivo di *Navarro* (Tesio-Incisa) montato da Romero. *(B.F.A.)*





Il Derby inglese. Ecco, qui sopra, il gruppo dei cavalli in corsa e, a sinistra, il vincitore *Windsor Lad*, del Maragià di Rajpipla, montato da Smirke. *(Keystone)*



Turista, di Radice-Fossati, montato dal Conte L. Visconti, vincitore del Premio « Ettore Bocconi » (una Coppa d'oro e L. 15.000) all'Ippodromo di San Siro a Milano. *(Argo)*

SPORT





Non c'è mai tregua per i poveri «tifosi». Finito il campionato mondiale di calcio è subito incominciata la Coppa d'Europa. Guardate qui a sinistra come tenta di salvare la sua rete il portiere ungherese nell'incontro *Bologna-Bocskay* (2-1) al Littoriale di Bologna e qui sopra come i partenopei lavorano nella partita *Napoli-Admira* che ha soddisfatto i viennesi anche terminando 0 a 0. Gli altri risultati sono questi: *Ambrosiana-Kladno* 1-1; *Juventus-Teplitzer* 4-2; *Ferencvaros-Floridsdorf* 8-1; *Rapid-Slavia* 3-1. (Cimmino-Mari e Schostal)



Gerardo Fieseler, campione del mondo di acrobazia aerea. (*Schostal*)

I canottieri lombardi nell'incontro remiero Milano-Parigi patrocinato dal *Journal* hanno vinto per 5 punti a 2. Ecco qui a destra l'«otto» dell'*Adda* e il «quattro» del Dopolavoro Nestlé che hanno rispettivamente battuto l'equipaggio misto di Parigi e i vogatori dell'U. S. Metropolitan suscitando con l'eleganza e la forza del loro remo l'ammirazione della folla raccolta sulle rive della Senna. (*Rol*)

La passione per il bel cavallo, il gusto dell'ippica, trova sempre in Inghilterra il suo centro più attivo. Presentiamo qui a sinistra la piccola Edna Pendarven che nella «Giornata dei giovani cavallerizzi» a Richmond ha ottenuto il primo premio. Sotto: Il passaggio sul ponte di Hammersmith dei *coaches*, partecipanti alla maratona da Hyde Park a Richmond, la caratteristica competizione che ogni anno mette in gara i migliori guidatori dell'alta società inglese.

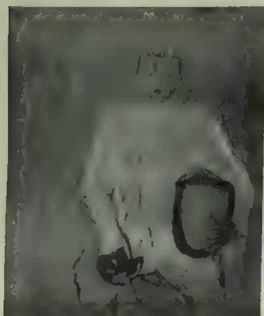
(*Keystone e Associated Press*)

Anche le semifinali di Coppa Davis sono superate. Qui sopra si vede l'australiano Mac Grath nell'incontro Francia-Australia conclusosi a Parigi con la sconfitta francese per 3 a 2; a destra, sempre sopra, il «doppio» Taroni-Quintavalle e Menzel-Marsalek nell'incontro Italia-Cecoslovacchia, terminato a Milano con la vittoria dei cechi. Dovranno dunque Australia e Cecoslovacchia disputare la finale europea della Coppa. (*Borden e Rol*)

A destra: I piloti partecipanti al Gran Premio di resistenza di Le Mans raggiungono le loro macchine al momento della partenza. Vincitrice al termine delle 24 ore è riuscita la coppia Chinetti-Etancelin su *Alfa-Romeo*.

(*Rol*)

LA V MOSTRA DEL SINDACATO DELLE BELLE ARTI DI LOMBARDIA



Angelo Del Bon. - *Schermidore* (Premio « Principe Umberto »).

La Mostra del Sindacato lombardo ha preso, quest'anno, un'importanza speciale, non solo per numero e ricchezza di premi, ma anche per la storica tradizione che in essa è continuata. Infatti, con l'assegnazione in particolare del Premio, fondato nel 1868 dal Principe Ereditario Umberto di Savoia a favore degli artisti italiani — « massimo ornamento » della esposizione odierna, è detto in catalogo — questa Sindacale si collega con la secolare Mostra di Brera, la più antica e gloriosa e, un tempo, la più ambita d'Italia, fondata nel 1805, l'anno della incoronazione di Napoleone. Nostalgie? Magari le avessero sentite gli artisti, dai quali era lecito aspettarsi maggiore concorso. È vero, per altro, che, lasciando la modestia che non usa più, molti d'essi ci potrebbero rispondere che questi Premi non li vinsero mai né Ranzoni né Fontanesi, né Fattori né Medardo Rosso e nemmeno Segantini; nondimeno questa non ci pare buona ragione perché, or che son mutati i tempi, non ci si debba provare a voltare anche certe consuetudini. Ma non tocchiamo questo tasto. Lasciamo ai posteri l'arduo giudizio circa la vera gloria dei premiati di oggi: e ripigliamo piuttosto qualche tema, a cui discorrendo della Biennale veneziana, stante la fretta e la scarsità dello spazio, s'era appena accennato.

Rinasce una pittura di sensibilità? L'argomento si connette con quello delle aspirazioni più nuove, o giovanili, che qui compariscono numerose. È tale è l'interesse precipuo di questa mostra. Per pittura di sensibilità voglio dire pittura di estro, di istinto, quasi unicamente impostata sulle possibilità espressive del colore. In arte tutto ciò ch'è spontaneo va preso per buono; e anche questa ripresa d'espressionismo, per dirla alla moderna, potrebbe giungere a buon punto, e massimamente come antidoto a certi eccessi di cerebralismo; salvo, s'intende, a potersi accertare dove finisca il partito preso e dove incominci l'estro. Ecco il problema: si tratta d'un programma, o d'un bisogno genuino? Comunque, rimane il fatto che oggi, particolarmente fra i giovani, vien fuori una specie di nuovo romanticismo; ma, ahimè, troppo raffinato e distillato e giulebbato. Sulle orme di alcuni maggiori — Semeghini, De Pisis e anche Morandi, i quali però si differenziano per ben altri tratti — si va diffondendo una maniera pittorica tutta stemperata, dilavata e rarefatta. Da Mafai (il quale a Venezia non figura poi in modo adeguato, così da poterne scrivere in ragione dell'importanza che molti gli dànno) a Del Bon, vi è tutta una gradazione di sfumature. È la pittura del « fiato sospeso », secondo l'arguta definizione di Nino Bertocchi. Mentre altrove si diluisce in un'atmosfera di toni marroncini e dorati: qui, in Lombardia, essa inclina piuttosto all'azzurrino, al rosaceo e infine al bianco. Non dico che siffatta maniera non sia gradevole — e certo non fa rimpiangere le tenebre e il bitume d'una volta —; ma, anzi, lo è fin troppo, tanto che corre il rischio d'estenuarsi in giochi di puro buon gusto e di ridursi quasi a nulla.



Pompeo Borra - *Riposo* (Premio « Principe Umberto »).

O tempi eroici dei « valori plastici », della terza dimensione, del volume, della composizione, della sezione d'oro! O polemiche di dieci anni addietro! Eccoci già alla reazione. Qui si ritorna al fare piatto, alla deformazione espressiva, al puro colore, all'irrazionale, all'incosciente. La pittura vuol rifarsi egoista: dar voce a tutto ciò che v'è di più intimo e personale; ridursi all'espressione grezza, immediata, primigenia; suggerire con pochissime note estrose, improvvise, quasi dettate dal sogno. Bellissime cose. Ma qui mi sovvengono alcune recenti parole di un moderno poeta francese, Léon-Paul Fargue, che pure vien collocato accanto ai surrealisti: « Tutti possono cogliere nel segno una volta su mille. Tutti possono avere un momento d'estro. L'estro è il *bluff* della sorte. Per me, all'opera migliore dovuta all'incosciente, preferisco ancora l'opera mediocre, frutto di coscienza e di lavoro ».

—

« La pittura è discorso », diceva ancora Leonardo. Ora, di tanti espedienti che ha il linguag-



Vanni Rossi. - *Famiglia fascista* (Premio « Maternità »)



Domenico De Bernardi - *Milano* (Premio « Ricci »)

gio pittorico per giungere al suo fine, forma, rilievo, linea, euritmia, disposizione delle parti e via dicendo, che cosa rimane qui? Ecco la visione che Angelo Del Bon ha d'uno *Schermidore*: un fantasma bianco e deforme, fatto pressoché di nulla, d'esigui segni puerili sur un fondo giallo-rosa. Espressione desolata. Esili arpeggi, rosei e grigi, sul bianco. Non nego che questo gioco di toni sia molto fine, prodotto d'una sensibilità acuta: e tutti sappiamo che Del Bon



Carlo Bisi · *Paesaggio* (Premio « Ricci »).

ha un temperamento autentico; ma egli è proprio sincero e convinto di questa pittura depauperata, fatta di tante rinunzie? Ora, di questi armonisti del « bianco », ve n'è una schiera: e alcuno anche ben dotato, come ad esempio Umberto Ravazzi, la cui *Signora ammalata*, benché di forme troppo elementari e piatte, esprime tuttavia una commozione sincera; oppure come Gagliardo Padova, che ha dipinto una *Casa alla periferia* con sottigliezza delicata. Ma spesso anche questo genere di pittura scivola nel femminile e in una facile sciccheria da confettiere. Più energica e viva mi pare, invece, l'espressione a cui giunge Renato Birolli con il *Ritratto della madre*. Sotto l'esacerbazione del colore, qui vi è pure un disegno e, nonostante la deformazione, un'efficace interpretazione di carattere. L'intonazione rossoranciata, a zone piatte e delimitate, appare forzata e non tutta piacevole (mi fa pensare alla Secessione viennese di vent'anni fa); ma certi tocchi plumbei e neri vi sono messi con tale arte, che denota attitudini eccellenti.

Siffatte pretensioni di verginità intuitiva, di primitività d'espressione, diventano poi ancor meno persuasive quando si mischiano con i modi dell'arte arcaica o popolare. Allora sanno troppo di artificio. In fondo questo è un poco il vizio di De Rocchi, il quale nella *Madre* non sa liberarsene interamente; mentre nel paese, *Bozzente*, riesce tutto puro e avvincente. De Rocchi ha un'immaginativa poetica e una facoltà di trasfigurazione che lo distinguono e lo salvano sempre. Ma che dire di Pino Ponti, il quale è pure artista di varie capacità e di talento raffinato? La *Famiglia borghese*, mescolando reminiscenze di museo con effetti di cartellone da fiera, rimane così in un'ambiguità artificiosa. Al contrario, Luigi Filocamo e Francesco Speranza, nonostante certi modi che fanno ancora pensare al quadretto votivo, recano una loro voce di narratori ingenui e discreti. Filocamo nel suo *Perdono*, dipinto a colori smorzati e disegnato con precisa finezza, svolge un racconto di poesia semplice e genuina; e il *Rosario* di Speranza appare pieno di delicata intimità. Un altro giovane da ricordare è Leonardo Spreafico, che ha una sua innocenza garbata e composta. Breveglieri, fra i primitivi e Utrillo, si dimostra irresoluto; però è artista di buone qualità: la *Madre prolifica* ha parti bene immaginate e distribuite. Alberto Vitali ancora si trattiene in una maniera alquanto fosca, ma di tono risentito ed espressivo.



Francesco De Rocchi · *Il Bozzente* (Premio « Ricci »)

Dei pittori più anziani, o più noti, non dirò nulla per non ripetere cose già scritte a proposito della Biennale veneziana. Rileverò, tuttavia, come non pochi d'essi si giovino delle più recenti esperienze coloristiche, le quali, in sostanza, sono poi ancora quelle dell'impressionismo. Sorgato, Graziani, Zocchi, Prada vi trovano, così, accenti nuovi; e sopra tutti Remo Taccani, i cui paesi in particolare riescono assai delicati. Un altro che ci si è ravvivato, come s'è già visto a Venezia, è Pompeo Borra. Fedele agli ideali del « Novecento », egli dipinge un *Riposo* tra Appiani e Picasso, ma rinnovato e rinfrescato nel colore, dove la composizione — bella, nonostante qualche rigidezza — piglia una leggiadria ariosa. Donato Frisia dipinge una *Famiglia*, che se fosse tutta condotta come lo è nella figura centrale, sarebbe di primo ordine. Il paese *Milano* di Domenico De Bernardi è condotto con buon disegno e mano svelta, benché non esca dai modi più consueti di quest'artista; laddove i paesi di Bisi denotano progresso sia nel comporre che nel disegnare. E qualche parola voglio aggiungere per Franco Dani il quale anche qui, come a Venezia, mostra d'essere arrivato ad un'espressione matura, tutta raccolta in cordialità e discrezione.

La scultura dei giovani, anch'essa, pare tutta presa dal dèmone impressionistico. Molti sono quelli che ricorrono ad effetti pittorici e di chiaroscuro; i quali modi però non bisogna dimenticare



Francesco Speranza. · *Il Santo Rosario* (Premio « Cassani »).



Luigi Filocamo. · *Il perdono* (Premio « Cassani »).



Oscar Sorgato. - *Maternità* (Premio « Cassani »).

A. Paolo Graziani. - *Autunno* (Premio « Ricci »).

che sono particolarmente nella tradizione lombarda. Parecchi perfino coloriscono le loro sculture, per aumentarne la suggestione. « Così facevano anche i Greci », vi risponderà Lucio Fontana. Il quale Fontana quanto lontano poi egli sia dai Greci si può ben vedere nella sua *Figura*, ch'è fermata in un gesto tipico della femminilità, con tanta immediatezza e agilità. Questo artista è veramente pieno d'estro e di sagacia, ma fin troppo aggressivo e non privo d'atteggiamenti alquanto « fumisti ». Abusa di modi che suggeriscono più che non definiscano, rimanendo spesso in una facilità approssimativa; ma quando vuole sa pur modellare spedito e netto, con un nerbo non ordinario, come si vede in certe parti del *Pescatore*.

Le opere di scultura in questa mostra son superiori a quelle di pittura. Penso che, nonostante certe affinità di aspirazioni e di modi, ciò dipenda dal fatto che gli scultori rimangono per necessità più attaccati al vero. Si guardino le statue schiette e nervose del Bergonzoni; o il *San Francesco* del Bonomi ch'è modellato con una spiritualità così casta e affilata; o il *Notturno* del Lombardi composto con nobiltà e ampiezza di ritmi. Notevoli poi le teste e i ritratti di Filippo Tallone, Gorni, Carlo Pizzi, Ciampolini, Gelli, Conte, Giuseppe Pizzo, Edallo. L'*Angoscia* di Supino è plasmata con finezza ma un po' leziosa. Vigorosi e ornati i putti di Maselli e di Bossi.

Galanteria vuole che non sia dimenticata la partecipazione femminile. Bice Visconti, Natalia Mola, Annamaria Richter son pittrici energiche e spigliate; Marina Colombo dimostra freschezza e poesia, specialmente nella natura morta ch'è di tono armonioso e chiaro; Anna Valente ha ritratto suo figlio con molta delicatezza e sentimento. Tra le scultrici ricorderemo un bustino di terracotta modellato con amore da Antonia Barbieri; e il bronzo monumentale e vigoroso di Lia Arpesani.

PIERO TORRIANO

TEATRI

DA PIRANDELLO A KISTEMAECKERS — *LA STELLA* — I NOMI SUI MANIFESTI

— Se uno mi dice che gli piace Michelangelo — faceva sapere, in una lontana sera di confidenze, Umberto Boccioni — sono sempre disposto a crederlo un uomo di gusto. Ma se poi quell'uno viene a dirmi che gli piace anche Meissonier, debbo senz'altro pensare che sia un... —

La parola era di due lettere, e non va ripetuta ad alta voce. Supponiamo che l'amico volesse dire semplicione, pisellone, o altra parola più estesa e meno energica. Solo in tal caso noi, che abbiamo il dovere d'essere più educati di Boccioni, essendo meno illustri di lui, l'adotteremmo a definire il pubblico di questa tornata di giugno: specialissimo pubblico che ha applaudito, nello stesso tempo, due o tre commedie di Pirandello, e due o tre di Kistemaeckers.

Eclettismo: direte voi. Uhm! Può essere. Ma l'eclettismo di chi riesce ad accompagnare nei suoi pasti tartufi e caviale con luganeghino e vin di Trani, non mi riesce di capirlo. Un comun denominatore, una regola d'intonazione e d'assimilazione deve esistere per tutti i gusti di tutti gli umani nutrimenti: vuoi del corpo, vuoi dello spirito. E allora l'appagarsi allo stesso modo di Michelangelo e di Meissonier, dell'autore dell'*Enrico IV* e di quello della *Fiammata*, mi ricorda la favola della lumaca che passava strisciando, indifferentemente, i cavoli e le rose. Senza dubbio, Pirandello è un po' meno geniale di Michelangelo (non si dirà che lusinghiamo i vivi a scapito dei morti...); ma è anche fuor di dubbio che il commediografo Kistemaeckers vale assai meno del pittore Meissonier: per cui la proporzione rimane. Per lo meno Meissonier, variando il proprio estro dal genere ameno al genere eroico, dalla *Presa di tabacco* alla *Presa di Solferino*, diè prova in sua vita d'una certa vivacità spiritosa, oltre che d'una tecnica compiuta, quanto ad accorgimenti e ritrovati piacevoli. Per ciò che riguarda, invece, il commediografo alsaziano, in fede mia non ne conosco un altro che nel genere ameno sia più tozzo e più sciatto, nel genere eroico più vuoto e bugiardo e insopportabile: senz'alcuna risorsa, costui, di tratto nel disegno o di tocco nel pennello. *La fiammata?* Dopo l'« orrendo foco » del *Trovatore*, quello è certo il più spaventoso che gli inferni abbiano mai suscitato: ed io non oserei gettarvi neanche un copione di Verneuil, per paura d'alimentarlo! Dell'*Imboscata*, non è neppure da discorrere. Una bestemmia; un'ignominia. La stessa *Maria Antonietta* di Giacometti, riascoltata con raccapriccio venti giorni or sono, appare un capolavoro al confronto. Ma di *Fiammata* e d'*Imboscata* ha potuto pascersi il pubblico milanese, per due intere settimane, intanto che in altro teatro Ruggeri rievocava, nobilmente, l'*Enrico IV* e *Il piacere dell'onestà*. Allo stesso pubblico domanderò scusa d'aver ricordato, in fatto di gusti eclettici, quel- l'opinione di Boccioni.

Mio Dio: in che basso tono, salvo quella parentesi pirandelliana, si è mantenuto per un'intera quindicina, il repertorio di ben sei teatri di prosa! Abbiamo risentito l'*Onore* di Sudermann, *Il processo dei veleni*, *Papà Lebonnard*; e poi anche il *Cardinale* di Parker, in processione col *Cardinale Lambertini*. Poteva mancare *Mister Wu?* o *Il padrone delle ferriere?* *Kean* è tornato in cerca dei nostri fremiti. *L'ultimo lord* delle nostre nostalgie, *Il romanzo d'un giovane povero* dei nostri singhiozzi. Per chi poi volesse gustarsi due ore di buona ilarità, modica, igienica, tipo famiglia, senza lo scapito che potesse portare alla decenza, col suo lazzo pulcinellesco, il Totò della *Vergine indiana* o di *Se quell'evaso io fossi*...., o all'immaginazione le gambette sfoderate di Erszi Paul, la *soubrette* della nuova compagnia che va sciorinandosi all'Olympia nel *Fiore di Haway*; a chi mai, ripeto, volesse di quella garantita ilarità, Maria Melato e Annibale Betrone, oggi riuniti sulle scene del Lirico, promettono tre ameni, immacolatissimi atti di Castelvecchio: *La donna romantica e il medico omeopatico*: commedia che non avrà mancato di soddisfare quanti, e son molti, ancora non s'arrendono alle novità degli affreschi sironiani o della Stazione di Firenze. Al postutto, se le Grazie dell'arte nuova marciano un po' tutte con dei grossi piedi difformi, quelle delle commedie di Castelvecchio procedono, per attucci e saltelli, con dei piedini di rosa, minuti e levigati come confetti. E magari piace, magari fa bene di sentir belare quella cara arguzia pecorile, tutta riccioli biondi e lena calda, fra i ruggiti leonini che Annibale prodiga, e nella *Fiammata*, e nell'*Imboscata*, sul gorgheggiato contrappunto di Maria: più soprano che mai, da quando ha ritrovato il suo baritono. Ma, insomma, bello o non bello, recitato bene o recitato male, è proprio un siffatto repertorio al passo coi tempi? Castelvecchio che dà il cambio a Kistemaeckers, nel montare la guardia a quella che dovrebbe essere la Mostra della Rivoluzione dell'arte drammatica, mi fa pensare a un *presentat'arm*, non dico di veterani, ma di riformati. Oh, via! *Papà Lebonnard* è canuto, ormai; e i varî *Cardinali*, di Parker o di Testoni, dovrebbero aver detto da un pezzo la loro ultima messa. Che ci fanno ancora tra i piedi *Kean* e *Mister Wu*, *Il padrone delle ferriere* e il *Giovine povero*? Tutto il guardaroba usato delle compagnie si direbbe rimesso fuori, in queste prime giornate estive, per una ripulitura con la naftalina. Ma è proprio necessario? E che ci fa, Pirandello, in tanta compagnia? Esso è troppo moderno, per una società sì veneranda. Fa pensare a un'orchidea nel salotto di Nonna Speranza. Quasi quasi, è il fiore prezioso che stona fra le tante buone cose di pessimo gusto. È il disegno michelangiolesco, l'incredibile, fra le tante vignette di Meissonier.

Fatte le quali considerazioni, non possiamo tacere che la quindicina ha avuto il suo utile e il suo merito. Il binomio Melato-Betrone, ad esempio, s'è fatto valere come un tempo, per una legge di complementi felici; e così l'ambo Ruggeri-



Il busto di Alfredo Testoni inaugurato il 10 giugno, con un discorso di Sabatino Lopez, nel giardino della Casa di riposo degli artisti drammatici a Bologna. (Opera di Ercole Drei).

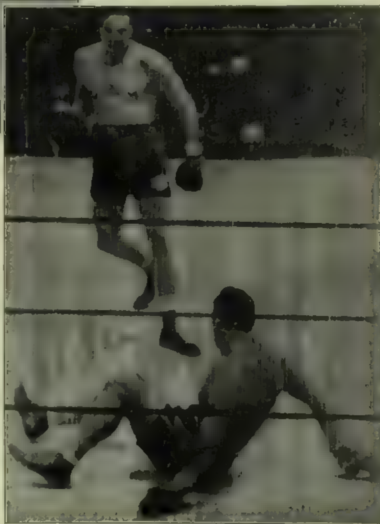
Borboni, che, perfezionandosi con l'aggiunta del giovine Stival, in un terno perfetto, recite così armoniche e compite ci aveva offerto per tutto l'anno comico: nè, veramente, si comprende come adesso debba andare disperso. Neppure Chiantoni, cui dò lode di rifarsi ogni tanto al *Re Burlone*, può essere malcontento stavolta del suo pubblico; e quanto ai « tre B », cioè Besesti, Barrella e Bonecchi, consorziati sotto il segno di Meneghino, si è lieti di vedere come migliorino di continuo nell'intendimento reciproco e nella stima affettuosa dell'uditorio. Della compagnia di Erszi Paul, che accoglie una donnina fosforica come Lilly Welly, un ballerino elettrizzato come Totò Mignone, e dei comici « trepidanti » (scusate: l'aggettivo è alla moda: l'adopero anch'io) quali il Bolognese, il Poggianti e il Sacchetti, ho da raccomandarvela tanto quanto la compagnia di Totò: la quale è un po' più ridotta e spregiudicata, però non manca d'un suo pagliaccesco sapore, e ha poi nel suo capocomico, attore degno delle antiche atel-

L'INCONTRO CARNERA-BAER





Ecco, qui sopra, il soave sorriso di Baer, di cui, sembra, molte belle americane vadano pazze. A sinistra: la visita medica alla vigilia dell'incontro. Sotto una radio-foto che ci mostra la caduta che procurò a Carnera la lussazione della caviglia durante la seconda ripresa. (*Foto B.F.A., Associated Press e Keystone*)



Carnera ha trovato altra volta nei suoi connazionali i giudici più severi e noi siamo stati tra quelli. Ci sembrerebbe però ingiusto, oggi che il pugile italiano è stato sconfitto non soltanto da Baer, ma anche dalla sfortuna, lasciar passare sotto silenzio la magnifica prova di volontà e di coraggio ch'egli ci ha dato. Chi sa di pugilato può comprendere la difficoltà di resistere per undici riprese, avendo una caviglia lussata, a un avversario già superiore per scatto e velocità. Per di più l'infortunio di Carnera deve aver imbaldanzito Baer il quale si è accorto sicuramente della grave menomazione del suo antagonista nel corso della seconda ripresa. Inutili dunque ci sembrano tutte le storielle, a cominciare da quella dell'irregolarità del bendaggio di Baer, fiorite nei giorni scorsi intorno all'avvenimento. Roba che non sussiste e non serve come a tutti i pugili di questo mondo, è capitato questa volta a Carnera di scendere dal ring battuto. Ma battuto soltanto, e questo importa, non abbattuto: fiaccato e ferito nel corpo, ma intatto nel suo coraggio, nella sua volontà di rivincita e nel suo orgoglio di atleta

lane, d'una fantomatica buffoneria da cui non è possibile levar gli occhi, un richiamo irresistibile. Ché lo stesso Musco, dando il cambio a Ruggeri, ha ritrovato grandissima parte dei suoi fedeli. È fuor di dubbio che la comicità meridionale va ritornando in fiore ed in fortuna. Chi avrebbe ardito supporlo soltanto un paio d'anni fa? Quale filosofo o astrologo, quale Piumatti o Nostradamus, potrà mai pronosticare con sicurezza i corsi e ricorsi di questa matta, di questa incoercibile e incalcolabile vita di nostre scene?

~

Una sola novità, intanto, s'è avuta nella quindicina: *La stella* di Properzi, recitata con successo altisonante dai «tre B». Una sola stella in quindici giorni, è poco pel nostro osservatorio: mentre quello del Monte Wilson ne ha scoperte due milioni e mezzo in una sola nebulosa. Si vorrà riconoscere che la colpa non è dell'astronomo. Purtroppo, guardata nel mio canocchiale, quella solitaria stella apparsa nel cielo del teatro ambrosiano m'è sembrata un po' più piccina di quanto l'avessero vista i plaudenti, guardandola ad occhio nudo: ciò che va contro tutte le leggi dell'ottica, per non dire della cortesia. Ma che farci? A mio giudizio, una commedia vernacola deve serbare anzitutto i caratteri, e, nei caratteri, la franchezza e il sapore della sua regione: mentre *La stella* è una di quelle commedie che nascono milanesi, come potrebbero nascere umbre, siciliane o sardignole. *Air connu*. Vecchia storia. Limitiamoci a numerare le chiamate al proscenio, che furono diciannove: un *record*! L'autore non potrà lagnarsi di non essere stato portato in palma di mano: ché le mani, quella sera, finirono per slogarsele un po' tutti. E gli attori? Anche loro nell'apoteosi, dal primo all'ultimo: il Bonecchi, il Besesti, il Barrella; e poi la Borgo, la Bonecchi, la Repetto, il Grossi, il Barabandi, l'Aliprandi, lo Zazzera. Questi «tre B» della nuova compagnia meneghina stanno un po' insieme come i soci della vecchia Bohème. Barrella attore e pittore, è Marcello: e di Marcello ha la giovialità larga, le larghe brache, e quel tanto di sbarazzino e di caporale che può conferire, insieme all'aria vivaddio, una pipa di terracotta o una giacca di velluto. Bonecchi è Schaunard: scettico con bonomia, estroso e pacioso, stile e vestito in ritardo di cent'anni. E Besesti, che diamine!, è Colline: con quel l'accento filosofico, e quella voce di basso che pare sempre dare l'addio a una vecchia zimarra, o ad un giovine amore. Purtroppo, manca Rodolfo. In compagnia non c'è un giovine che rappresenti il sentimento, la passione, la poesia. Tanti poeti di troppo ci sono, nella penisola; e neppure uno nella compagnia dei «tre B»? Ecco una sperequazione, e un'ingiustizia.

~

Leggo che il ministro Goebbels, uomo che non ischerza, ha proibito nei teatri della Germania hitleriana il nome in grande sui manifesti. Non sapevamo, né, in verità, sospettavamo che anche lassù infierisse il gigionismo tipografico dei divi, usi a gonfiarsi entro i grossi caratteri come le rane al chiaro di luna: poi che, nelle varie apparizioni della compagnia Reinhardt, i nomi d'un Thimig o d'una Mendelssohn mai ci erano apparsi nei cartelloni, più alti un solo centimetro dei nomi del servo che non parla, o dell'«N. N.» che fa la voce interna nell'*Amore e cabala* di Schiller. Ma si vede che, anche fra i comici tedeschi, Reinhardt è un'eccezione, e un'eccezione la serietà. Consoliamoci. Poiché, francamente, in Italia questa faccenda dei nomi in grande seguita ad essere così assurda, così ridicola, così cretina nell'anno dodicesimo, quanto al tempo di Giolitti, o a quello del Re di Spagna. Se vi dicessi che recentemente, a Milano, nel programma d'una commedia in cui recitavano in «cinque», il tipografo aveva adoperato «quattro» caratteri differenti? Incredibile, ma vero. Potrei documentarvelo. Taccio per discrezione. Non si trattava di un'accolta di guitti: ma di una grande compagnia, con pretese di spiritualità. E allora lo *spiritus* dove va a finire? Parevano quei cinque nomi, nei quattro caratteri differenti, saltarsi l'uno sulle spalle dell'altro, come dei trapezisti al circo. Pareva, su pei righi dell'affisso, una gara di bolle di sapone; o, appunto, di ranocchi presuntuosi. Che miseria! Ora, non si vorrebbe scimmiottare nessuno: ma un'ordinanza alla Goebbels, che regolasse finalmente una sì sciocca fiera di vanità, non verrebbe per nuocere, e l'accoglieremmo con soddisfazione.

MARCO RAMPERTI

L'ULTIMA MODA



Calzoni di pigiama di lino fantasia arancione sopra un costume da bagno marrone. Il cappello di linea spagnola, di maglia marrone, è appoggiato sopra un velo arancione.

La moda balneare prende troppo... sole, si ossigena eccessivamente, assorbe generose dosi di bromo e di iodio per non diventare, di anno in anno, sempre più rigogliosa, varia, e, diciamo pure, esuberante come un giardino tropicale. Dobbiamo rammaricarcene, forse, se essa non ci procura che l'imbarazzo della scelta? No di certo; anche perché una moda è veramente moda quando tende all'estrema varietà. E poi, al contrario delle altre, questa moda delle vacanze è veramente del nostro tempo, cioè non ha precedenti, è immaginata, creata, fatta, rifatta, migliorata o peggiorata da noi... I posteri giudicheranno. Noi limitiamoci a contemplarla, a goderla, a renderla degna del nostro gusto e del nostro buon senso, lasciando le dubbie esagerazioni a coloro che proprio non possono farne a meno per congenito squilibrio: ché né i sarti, né i magliai, né, tanto meno, le umili croniste della moda possono, non dico guarire, ma correggere appena

« Numerosi come i granelli di sabbia sulla spiaggia » definisce, ahi quanto iperbolicamente, la varietà degli indumenti balneari, una grande rassegna d'eleganze nordamericane. Iperbole a parte, è proprio vero che quest'anno c'è grande, pittoresca e varia abbondanza per rendersi belle e per stare confortevolmente sulle spiagge: eccovi maglie tagliate, ritagliate e traforate secondo l'ultima geometria della... pudicizia, eccovi abiti per sole, grembiuli, *shorts* (tradurremo letteralmente: *corti*, oppure *succinti*? a S. E. Panzini la decisione suprema) ecco tuniche e tunichette, pigiama, cappelli d'ogni dimensione, colore, foggia e materia.

Se dunque mi chiedete ciò che si porta vi dirò che si porta *tutto*: ogni dama, ogni damina può adottare al suo tipo, alla sua borsa, alla sua segreta... strategia il più ricco guardaroba, e può anche variarlo, beninteso, passando, per esempio, dalle succinte gonnelle antimeridiane all'inedito e drappeggiato pigiama pomeridiano. Potremmo, insomma, ornare ogni tappa che percorre la breve ombra dello gnonome di un'immagine conveniente all'ora ed alla dolce stagione: dal... al..., ed al posto dei puntini mettere sei, dodici differenti, variopinte toelette, sacre ai festosi e salutari riti del giorno balneare.

E incominciamo dunque dalle maglie, le quali, come ben sapete, sono ormai di due specie distinte in omaggio al principio evoluzionistico che la funzione crea l'organo: maglie per bagno, maglie per sole.

Le prime sono di un solo pezzo di maglia grossa — del cosidetto tipo ad un punto diritto ed uno rovesciato — tenuto su da due più o meno esili bretelle. Non credo vi sia mestiere più delizioso e tormentoso che immaginare e tracciare le scollature, i ritagli, gl'intagli, i fori ed i trafori d'una modernissima maglietta per bagno: si può dire che ognuna di esse racchiude un intero trattato di .. *de pudicitia*! La regola vuole che la maglietta lasci la più ampia libertà di movimento alla nuotatrice. Come ogni indumento ginnico la maglietta per bagno rifugge ormai dalle vistose policromie ed esige la tinta unita, dal classico blu al bianco, attraverso le tinte pastello. Sono stati lanciati, e non da quest'anno, costumi per bagno di gomma, ma non hanno ottenuto, né credo che otterranno il favore che non meritano perché impediscono la libera traspirazione della pelle. Uguale sfortuna merita anche la maglia a due pezzi che s'adatta a pochissime, e spezza l'armonioso sviluppo del busto.

La maglia per sole, anch'essa di punto grosso, differisce dall'altra perché, se pure è possibile, è un poco più scollata e ritagliata, ma ha dei pantaloncini più ampi. Spesso queste maglie si confondono con gli *shorts* di cui poi non sono che una varietà. Vi sono anche dei costumi per sole confezionati con taffetà, e questo tessuto si adatta egregiamente per le combinazioni di bianco e' blu Savoia, tinte che, insieme col verde acqua e col rosso fiamma sono la gamma favorita dell'eleganza marina. Anche i tessuti di cotone e di lino sono molto usati per questo tipo di costume; molte signore, però, preferiscono praticare l'elioterapia indossando il « grembiule » vecchio, ormai, di due anni, ma sempre favorito, come lo è ancora il pigiama. Sapete benissimo che il « grembiule balneare » è una toeletta un poco più succinta di quella per mattino, che lascia la schiena completamente scoperta, ma, con



« Grembiule » per sole di lino greggio: la parte superiore è di tela scozzese; il vestitino a destra è di lino blu chiaro, la giacca è a disegni scozzesi.



Piccola giacca di lino greggio orlata con filettatura blu



« Shorts » e camicetta di lana bianca (linea e tinta d'ultima moda).

l'aiuto di una breve giacca, può diventare il più pratico capo di vestiario per le dame che, vivendo e restando in città, si recano ogni mattina ad Ostia, per esempio, o al Lido di Venezia o a quello di... Milano, e vogliono evitare la noia di una doppia toeletta. Questi « grembiuli » confezionati di tela grossa, lino o cotone, devono essere di linea semplice e svelta. Che siano gli *shorts* o *succinti* sapete benissimo: si tratta di un riuscito ibrido tra il gonnellino e i pantaloncini; la linea leggermente scampanata è di rigore. S'infilano nella maglia per bagno o per sole, o si accompagnano con una camicetta dello stesso tessuto. I più eleganti sono quelli di lana bianca con giubbetto dello stesso tessuto. Spesso al loro posto le dame preferiscono agganciare una breve gonna oppure ricoprono le roride membra di ampia cappa lunga fino al ginocchio. Per queste cappe occorre un tessuto impermeabile delle tinte e dei disegni di moda: somigliano, per darvene un'idea, agli ampi mantelli tre-quarti usati in questa primavera.

E veniamo al pigiama, duro a morire! Anzi rinascente dalle ceneri, come l'araba fenice. Gli ultimissimi modelli sono di una ricchezza e di una linea degna di una toeletta di gran serata: per esempio vi citerò un delizioso modello confezionato con seta ad ampie strisce bianche, gialle, rosse e fucsia, con pantaloni amplissimi, nobilmente drappeggiati e cascanti fino a terra, con scollatura minima sul rovescio e stretta accollatura sul davanti; vi segnalerò un pigiama novità con ampi pantaloni-gonna alla turchesca (che sono poi una gonna chiusa con due buchi per infilare le gambe) li vedrete corti fino a mezza gamba con un ampio drappeggio nel mezzo: inediti, singolari ma poco pratici. La nota tipica del pigiama 1934 è quella dei pantaloni larghi e abbondantemente svasati, com'erano del resto, due o tre anni or sono prima che gli *shorts* e i pantaloni stretti prendessero il loro posto.

Ed a proposito di pantaloni vi faccio osservare che, al posto degli *shorts*, si usa anche indossare sulla maglia per bagno o per sole anche dei pantaloni lunghi. Il pigiama intero resta così per le ore di grande eleganza: ha da essere preferibilmente di tela di lino e di seta, o di taffetà, e di tinte vivaci e contrastanti: per esempio pigiama di lino color terracotta legato in vita da una sciarpa di taffetà a strisce bianche e blu. Si vedono anche pantaloni di taffetà vivacissimo in contrasto con la parte superiore di tinta più attenuata.

La sciarpa per collo, di lino, seta o taffetà, e dai vivacissimi colori, è un accessorio di prim'ordine per la eleganza balneare, da portare indifferentemente, ma con molta grazia col « grembiule », col pigiama, con gli *shorts*. Le borse per spiaggia sono quest'anno più grandi del solito, confezionate con tessuti adorni di motivi persiani.

Nausicaa



Pantaloni di costume a righe bianche e blu, sopra una maglia a larghe strisce azzurre bianche e blu.



Accappatoio di cotone rosso a falde bianche, un berretto dello stesso tessuto; a destra, giacca, « shorts » e cappello di seta impermeabile marrone.



A sinistra, costume per spiaggia, di lino bigio con guarnizioni nere; a destra, « shorts » di tela bianca con filettature e lacci blu; la camicetta è di lana blu.

RAGAZZA DI STUDIO NOVELLA DI EUGENIO BARISONI

Dissero le amiche di Gemma quando ebbero notizia che essa aveva mutato di nuovo ufficio, ed era entrata nello studio dell'avvocato Foresti «la pecorella è caduta in bocca al lupo». Gemma aveva due qualità per le quali non le riusciva difficile trovare un impiego. Era molto bella e intelligente. Ma, per contrapposto, portava il peso di una virtù — Gemma era una ragazza illibata — che la costringeva a mutare troppo di frequente padrone. Era molto bella, ma di una bellezza singolare, che sarebbe meglio definire avvenenza. Una donna, specialmente una amica, le avrebbe trovato cento difetti. Troppa procacità di forme per la sua giovane età, una mollezza nel gestire e nel muoversi che faceva pensare all'abbandono, le caviglie e le gambe troppo piene, il collo in cambio troppo esile e alto dava eccessiva ariosità alla testa e troppo virile quadratura alle spalle. Nel volto l'ovale un po' lungo, di linee leggermente irregolari, e gli occhi larghi e stupefatti le conferivano un'aria infantile, contrastante con la maturezza della bocca stupenda, labbra denti e sorriso, della quale le amiche preferivano non far cenno. Ma gli uomini! Gemma era di quelle femmine le quali, come fiori vistosi e profumatissimi, pare che dicano «guardate e desiderate». Da sedute sono meno appariscenti, ma basta che facciano un gesto o un movimento del corpo perché tutti gli occhi maschili siano sopra di loro.

Gemma era intelligente alla stessa maniera che era bella. Forse il tono musicale della sua voce, la pacatezza e la sobrietà del dire, il modo stesso un po' astratto e meravigliato di soffermarsi sopra i concetti, in guisa che anche i più semplici acquistavano importanza e singolarità, forse era la fonte da cui le sue parole sgorgavano, fatto sta che si stava incantati ad ascoltarla, e veniva spontaneo d'esclamare «parla, continua, che mi accarezzi». Più che intelligente può darsi che Gemma fosse accorta, ma senza darlo a divedere. Le ragazze, in generale, sono nella conversazione di una verbosa uniformità. Argomenti: la moda, le stelle dello schermo, le amiche (non certo per dirne bene), l'amore, inteso non come passione, ma come necessario approdo all'isola del matrimonio. Gemma parlava poco di mode, meno delle dive, non diceva male delle amiche, di matrimonio discorreva il meno possibile. Ma allora di che cosa parlava? Così, di quello che vediamo ogni giorno accadere intorno a noi, che interessa tutti e nessuno, dei libri, di arte, di musica. Anche d'amore, che infine è l'argomento intorno a cui si possono dire le più belle cose. Ma sempre con tale naturalezza sincera, con tale ingenuità e stupefazione (sgranando i chiari occhi smarriti sotto l'ombra delle lunghissime ciglia) che le cose più vecchie e risapute acquistavano, nella bocca di Gemma, un fresco sapore di novità.

In ufficio non poteva essere altro che diligente, data la sua indole tranquilla e attenta. È vero che le amiche, sentendola troppo spesso lodare, mormoravano che è facile acquistare la benevolenza del principale quando si hanno delle forme (gli uomini per un po' di carne lì, mezzo in vista mezzo nascosta, inasiniscono) e degli occhi da bambola come quelli di Gemma. Però, nonostante le sue qualità, essa era costretta, come abbiamo detto, a mutare frequentemente di ufficio. Se avesse voluto, invece di aver cambiato quattro o cinque padroni, sarebbe ancora, scommetto, col primo. La vicinanza, si sa, la confidenza, lo star lì in piedi a dettare alla signorina che batte i tasti con quelle belle dita lavorate (Gemma aveva bellissime mani, dita lunghe, tornite, dita da baciare sotto, sui polpastrelli)... senza volerlo una mano dallo schienale della sedia scorre alla spalla... i capelli qualche volta sono un po' arruffati... la mano si sente forzata a ravviarli lievemente, può scivolare giù sulla guancia... nell'osservare se non ci sono errori i due volti si trovano accosto (perché gli occhi di Gemma erano così dilatati e spauriti come quelli dell'uccellino a faccia a faccia con il gatto?)... un bacio poi non sarà mica la fine del mondo... non ti ha forse baciata la mamma questa mattina o, peggio, l'innamorato di sorpresa in istrada o il collega stesso di studio?

Gemma la prima volta, colta alla sprovvista, si sentì un colpo al cuore ed uno smarrimento dei sensi, come quando si sogna di notte di cadere nel vuoto. Le tremavano le labbra, non si sarebbe potuto dire se per sorriso o per pianto. Nello smarrimento il suo sembiante acquistò un'aria di bimba che chiede protezione, irresoluta tra il fuggire o il gettarsi per difesa nelle braccia dell'assalitore. Per rincorarla il suo principale le strinse la testa tra le mani e le coprì di baci, così dove vien viene, gli occhi, la fronte, la bocca. Egli era un uomo non più giovane ed ammogliato. Da quel giorno non le diede tregua. Gemma naturalmente fu costretta a licenziarsi.

Da allora stette più guardinga, ma fu lo stesso. Quella riservatezza fu presa per civetteria. L'uomo è un animale orgoglioso, vuole avere il vanto della conquista. Metodico, insinuante, pertinace il nuovo padrone si mise intorno a Gemma alla stessa guisa dello scalzatore attorno ad un albero che non vuol cadere. Ma quando un giorno, stimolato forse più dalla resistenza che dal desiderio, non seppe più nascondere sotto la scorza delle convenienze la sua prepotente natura di maschio, e rudemente manifestò i suoi appetiti, Gemma offesa nella parte più sensibile della sua femminilità, trovò la forza di difendersi e abbandonare lì per lì l'ufficio.

Poi le capitò di peggio. Gli ultimi suoi principali furono due soci, uomini maturi, assennati e di molto credito. Per parecchio tempo le cose andarono liscie. Gemma viveva tranquilla, diventava sempre più bella e fiorente. Un giorno i due soci, fosse la primavera che aveva dato loro alla testa, fosse un abito nuovo sottile e aderente, da cui le esuberanti carni volevano a tutti i costi scappar fuori, gridare «occhi ammirate, mani accarezzate, stringete», si invaghirono allo stesso punto della loro impiegata. Fu una cosa grave. Cominciarono a prendere gelosia un dell'altro, a guardarsi male, a bisticciarsi. Come tutto prima andava bene e per il suo verso, altrettanto ora camminava alla rovescia e con scambievole dispiacere. La conclusione fu che la vita divenne insoffribile tanto per i due innamorati quanto per l'insidiata fanciulla. Il peggio fu che se ne avvidero gli altri impiegati, le novelle andarono intorno, il mormorìo pervenne alle orecchie delle rispettive mogli dei principali. Gemma, rattristata ed avvilita, per parecchi mesi non volle più sentir parlare di impieghi e di padroni. Ma la sua famiglia non era ricca. Non che ella fosse di peso in casa, ma almeno per sé, poiché Gemma come tutte le signorine moderne ambiva di vestire e acconciarsi con garbo, doveva provvedere essa stessa con il suo lavoro.

Il signor Foresti era l'uomo di moda, l'avvocato di grido, il patrocinatore delle signore disavventurate in amore. Già notissimo, divenne celebre dopo il clamoroso processo della contessa Tale accusata di adulterio dal conte marito. La contessa, nonostante il suo unico grande desiderio, in parecchi anni di matrimonio non aveva avuto figli. La cagione era da attribuire, secondo lei, al marito. Donna di costumi esemplari, era tenuta così in alto nella reputazione generale che il fango della maldicenza in cui diguazza la gentucola delle piccole città di provincia non era giunto ad inzaccherarle nemmeno la punta delle scarpe. L'istinto della maternità, lo stimolo naturale della femmina che vuole essere madre, il sacro ed eterno diritto della specie, spinsero la contessa a tradire lo sterile letto coniugale. I fatti confermarono la tesi dell'avvocato Foresti, sostenuta in una famosa difesa che ebbe vastissima eco nel mondo forense e nell'«alta società»; la madre fu assolta.

Giovane, celebre, vagheggiato dalle più belle donne, l'avvocato Foresti non si sarebbe certo occupato delle ragazze di studio. Almeno così pensò Gemma prima di accettare il nuovo impiego. Quando essa si presentò egli le fece la più gentile accoglienza. Gli avevano parlato bene di Gemma — poi lei signorina, le disse, si raccomanda da se stessa. Io adoro la bellezza. Desidero di essere sempre circondato da cose belle. È tanto disgustoso quello che ci attornia, specialmente noi avvocati, che un bel viso, un bel sorriso fanno sempre piacere — parlava così alla buona l'avvocato Foresti, in modo confidenziale, che Gemma non fu minimamente turbata da quegli accenni. — Io, cara signorina, continuò reso loquace dall'avvenente ragazza che gli stava dinanzi, voglio belle impiegate nello studio, giovani e belle fantesche in casa, belle cameriere negli alberghi dove capito... altrimenti cambio camera. Non ha mai visto lei coltivare nei giardini, qui davanti per esempio, (lo studio, a pianterreno di una grande casa settecentesca col pavimento a livello del suolo, dava sopra un grande giardino allagato di fiori) erbacce, rovi, piante comuni e sterili? no, vero? ma piante, guardi, che dànno fiori preziosi, alberi ornamentali, tutto per la gioia degli occhi e dello spirito. Così faccio io con le persone che mi circondano, almeno fin dove mi riesce.

Gemma era contenta del nuovo impiego, l'avvocato era assai buono e gentile con lei. Ora essa, aiutando l'altra segretaria, piacente quantunque di indole chiusa, prendeva pratica e amore al suo lavoro. L'avvocato la chiamava spesso nella sua stanza (vasta, luminosa sembrava fatta apposta per lui. Stava seduto dietro una grande scrivania ingombra di cartelle. Da un calamaio di pietra scura spiccava il volo una delicatissima figura di donna nuda, lucida come se fosse uscita allora dall'acqua). L'avvocato Foresti era proprio un bell'uomo, lo pensava anche Gemma. «Sfido io che le donne si innamorano». Giovane, di una trentina d'anni o poco più, era tutto bianco di capelli, con una leggera sfumatura gialliccia come di bruciato. La pelle invece fresca e liscia, gli occhi scuri, profondi scrutatori. Bocca carnale, denti tanto bianchi da sentir freddo a guardarli. Alto e diritto, gestiva più con le mani che aveva magre e volitive, che con le braccia. Se apriva la bocca sembrava che la sua voce venisse di lontano, velata, semplice, suasiva, un dono di natura. Se ti interrogava non potevi rispondere altro che come egli desiderava, perché la risposta era già implicita nella sua domanda. Se ti confutava, anche nelle minime questioni, ti sentivi non solo vinto alle prime parole, ma convinto che la ragione era dalla sua parte e non capivi come potevi essere stato di contrario avviso. Lo strano che discorreva sempre pacatamente, dando lievissimo colore al suo dire, mentre alla sua voce poderosa, carezzevole e di lunga lena, unita alla prestanza fisica, i colleghi invidiosi attribuivano il segreto dei suoi trionfi.

Gemma non lo aveva mai udito parlare in pubblico, né se lo poteva immaginare nell'atto di arringare. Finché un giorno manifestò il suo desiderio all'avvocato. — Brava, venga oggi, c'è una causa importante e parlerò a lungo. Penserò che lei è lì ad ascoltarmi e farò meraviglie. — Egli rise, e Gemma sentì il fresco de' suoi denti penetrarle nella bocca, come il sugo di un dolcissimo frutto.

Nello studio venivano di frequente signore, clienti dell'avvocato. Una, alta bionda bellissima, divisa dal marito, e che dicevano la sua amante, quasi ogni giorno. Entrava sempre con lo stesso portamento maestoso e un poco altero. Salutava le signorine di studio con un lievissimo cenno, e andava diritto nella sala dell'avvocato come se fosse certa che era solo e l'attendesse. Gemma non era curiosa, ma moriva dalla voglia di sapere che cosa avessero da dirsi tutti i giorni così a lungo. Era felice quando, in quel mezzo, capitava un cliente, un telegramma, un pretesto qualunque da poter importunare i due amanti. «Ma sarà poi veramente la sua amante?» — pensava. — Fanno tanto presto ad affibbiarti un amante le persone pet-

tegole della piccola città! Eppure non può essere altrimenti... E a te cosa importa? sciocca che non sei altro. Potrebbe avere una pratica d'importanza». Difatti si mormorava che la signora avesse in corso la pratica per la separazione legale, l'annullamento del matrimonio o un affare del genere. «Non avrebbero, se fossero veramente amanti, altri mille modi di incontrarsi, di trovarsi insieme? che bisogno c'è di venire qui nello studio tutti i giorni per delle ore?» (veramente tutti i giorni non era, né per delle ore, che il più delle volte il colloquio non durava neppure mezza). Lo strano che nell'uscire nessuno dei due — Gemma senza farsi accorgere li osservava bene — dimostrava il minimo turbamento, uno de' tanti lievissimi segni che le persone portano nel viso o negli atti all'uscire da un ritrovo amoroso. La bella signora gli porgeva con dignità la mano da baciare. L'avvocato gliela baciava con umiltà e chinandosi troppo. «Perché quella sottomissione? perché la signora, se era amante, non gli accarezzava leggermente con l'altra mano la bianca e fina capigliatura?». L'impiegata era indispettita e crucciata. Senza volerlo si trovava a paragonarsi con la signora. «Ecco, se lei, Gemma, fosse stata quattro dita più alta! Può essere anche l'abito e il cappello... ma no, perché un giorno, nell'accompagnarla, le si era misurata di sfuggita alle spalle. Le spalle, il petto però non erano perfetti come il suo... Ma la carne! quella carne fine e vaporosa come piumino da cipria, la carne delle bionde... E la bocca? ah! no, la bocca, sia pur bella bellissima, piccola, da bambina, ma la sua, tutti glielo avevano detto, tutti — una bocca così Gemma, non si vede che dipinta alle Madonne.

Il giorno appresso Gemma aveva un abito nuovo, attillato, di colore acceso, le labbra e le gote più vermiglie del solito. «Oh! signorina sempre più leggiadra sempre più elegante, — le diceva l'avvocato Foresti. — Chissà quanti pretendenti, quanti mosconi le ronzeranno attorno...».

(«Tutto lì? non mi sa dire altro? cretino, che quando è con quella sua signora amante, non la finisce mai: chissà che parlantina!»).

Gemma si struggeva dal desiderio di ascoltare un uomo parlarle d'amore, ma con la voce dell'avvocato Foresti. Perché certo egli, da quel facondissimo e forbito parlatore che era, saprebbe dire certe cose in un modo come nessun altro. Era appunto il modo, l'inflessione della voce che Gemma, nel turbamento delle notti inquiete e nei momenti di solitudine, udiva risonarle alle orecchie. Le parole le frasi non se le immaginava, ma il tono il colore della voce era una cosa che le struggeva il cuore. A poco a poco essa smarriva il senso del peso e della corporalità. Cullata dalla soavissima musica si sentiva trasportare in un mondo remoto ma non sconosciuto: forse il mondo dove l'anima era vissuta avanti di umanarsi, forse quello delle più lontane ed oscure sensazioni. Tutte le più dolci parole che una femmina amerebbe sentirsi dire da uomo perdutamente preso di lei cadevano come tepida pioggia sopra il corpo di Gemma. Non vedeva la bocca dell'innamorato, ma ne avvertiva il soffio contro la sua bocca. Ora le sembrava che l'uomo la reggesse sulle sue braccia, e la trasportasse in alto in alto, senza stringerla né faticare. Intanto la pioggia delle parole continuava, il suo corpo diveniva sempre più aereo, finché si dissolveva in un'estrema e languida dolcezza.

Dopo quei sogni, fosse caso o che l'avvocato Foresti leggesse nel cuore della ragazza, usava con lei modi e parole inconsueti. La guardava e le discorreva con amorevolezza; aveva molte cose da dirle. Essa sentiva colmarsi il petto di un sentimento di gratitudine più che di affetto, mentre una stanchezza improvvisa le gravava le palpebre. «Ora, pensava, allunga la mano e mi accarezza la fronte, gli occhi». Sperava e temeva nel medesimo tempo l'atto amoroso. Sperava, confidando nel candore della sua passione, che avrebbe acceso nell'uomo amato la stessa purezza di fiamma; temeva, per il perdurare nelle sue carni del languore in cui era caduta, e che l'aveva lasciata prostrata e fragile. Ma l'atto amoroso non accadeva. L'uomo si allontanava. Gemma era presa da una gran voglia di piangere.

Rattristata e consumata dalla passione la giovane maturava il fiore della sua bellezza all'ombra della malinconia. Le amiche, invidiose dei troppi abiti nuovi che essa sfoggiava, osservando i suoi occhi sempre più incantati e stanchi e l'abbandono del corpo, cominciavano a sfringuellare che i loro pronostici non potevano andare errati, che quella era la conseguenza naturale del ritrovarsi troppo vicino «il lupo e la pecora». C'è sempre qualche anima buona che anche se ti conosce intimamente, ed è certa che sono calunnie — sai, io ti ho sempre voluto bene, lo faccio per il tuo meglio, mi piange il cuore che tu vada a perderti così — ti viene a rifischiare le dicerie che vanno intorno sul tuo conto. Gemma, così gelosa della sua reputazione non ne provò quasi dispiacere. Il suo semplice cuore, che consumato per la prima volta da questo fuoco andava cercando in qualunque modo conforto, credeva di trovarlo, se non in altro, nei sospetti delle amiche, illudendosi che potessero avere un fondamento di verità. Forse era anche il desiderio che il mormorio giungesse alle orecchie dell'avvocato. «Allora, pensava Gemma, me ne farà parola, seguirà una spiegazione, ne rideremo insieme...».

Una mattina la spiegazione stava per seguire. L'avvocato era insolitamente gaio. Entrava anche dal giardino un sole nuovo, il timido canto di un uccello, e sull'aria azzurra profumo caldo di fiori. Raramente l'avvocato si intratteneva con Gemma sopra argomenti non attinenti all'ufficio. Invece quella mattina si era messo a discorrere di cose di nessun conto, di persone e fatti estranei, della moda, persino di pettegolezzi. Stavano Gemma e l'avvocato appoggiati alla scrivania. Non erano molto vicini ma, nel conversare, l'avvocato si era andato accostando alla ragazza. Egli avrebbe potuto, distendendo un braccio, stringerla alla vita. Durante un breve silenzio Gemma «sentì» che l'uomo aveva avuto lo stesso pensiero. Ma nel medesimo tempo vide a un tratto occupare il suo luogo dalla bella signora sua nemica. I due amanti si guardavano in viso, nessuno dei due parlava ma parlavano i loro cuori. L'uomo le allacciava dolcemente la vita senza stringerla. Chi dei due era scivolato leggero leggero appresso all'altro? Ora una voce sommessa e tremante incominciava a scendere come una cantilena intorno alla persona di lei, che stava con il capo un po' rovesciato indietro. La voce continuava sempre più melodiosa, simile ad una pioggia di fiori che cadesse, dapprima rada poi fitta, rimanendo parte sospesa nell'aria, parte avvolgendo il corpo della donna in un nembo.

Gemma si trovò, senza saper come, fuori di quella sala. Riusciva a stento a nascondere la sua agitazione. Aveva forse sognato? Conservava intorno ai fianchi l'impressione dell'abbraccio o non era una sua immaginazione? Come si fu calmata sentì il bisogno di parlare, di sapere notizie di «lei», della causa, di «loro due».

L'impiegata anziana doveva certamente conoscere la faccenda nei suoi particolari. Interrogata da Gemma si mostrò quasi lieta, contrariamente alla sua indole taciturna, di intrattenersi intorno a cotesto argomento. La causa per l'annullamento del matrimonio durava da parecchio tempo: ora però doveva essere alla conclusione. L'avvocato Foresti si era preso a cuore la cosa perché, gli fu scappato detto un giorno «m'interessa personalmente». La signora era infatti la sua amante, lo era forse da molti anni, perché da quando lei, impiegata anziana, era lì, l'aveva sempre vista «bazzicare» nello studio. Ora anche il marito, dapprima contrario, sembrava che fosse venuto nella determinazione di acconsentire all'annullamento. Certo la sentenza favorevole era imminente, certo i due si sarebbero subito sposati.

Gemma aveva ascoltato il racconto con un'assurda speranza nel cuore. «Già, — aveva concluso, sorridendo amaramente per ricambiare un cattivo sorriso della collega, — certo si sposeranno subito».

Il dopopranzo un poco prima della solita ora, venne la signora. Non portava un abito nuovo ma aveva nell'aspetto e nei modi un'aria primaverile. Salutò un po' meno freddamente dell'usato ed entrò nella stanza dell'avvocato Foresti. Quanto tempo trascorse? Un minuto o un giorno? Cosa era accaduto in quel mentre intorno a Gemma? Come era stata chiamata o mandata nello studio dell'avvocato?... Essi erano in piedi appoggiati alla scrivania. L'uomo le aveva passato un braccio intorno alla cintura e parlava. La donna estremamente felice, lo stava ad ascoltare col capo rovesciato indietro. Nessuno dei due diede segno di maraviglia né si scompose. L'avvocato sorrise a Gemma, ma di un sorriso dolce e mesto, di chi non ha colpa ma chiede ugualmente perdono. La stanza luminosa era piena di fiori. Tutti i mobili ne erano coperti. Erano caduti dall'alto, altri ne continuavano a cadere, volteggiando intorno alla donna, posandovisi sopra, velandola, nascondendola a poco a poco agli occhi di Gemma.

EUGENIO BARISONI

Gemma «sentì» che l'uomo aveva avuto lo stesso pensiero (Disegno di Bazzi)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il saluto romano delle scolaresche di Parigi durante un grande saggio ginnico presenziato dal Presidente Lebrun. (*Associated Press*)



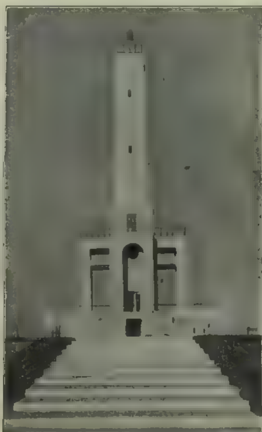
Il colonnello Bronislav Pieracki, ministro degli Interni polacco, che è stato assassinato il 15 giugno a Varsavia. (*Keystone*)



Il Presidente della Repubblica di Cuba Mendieta, uscito lievemente ferito da un attentato dinamitardo che ha causato la morte di quattro persone e il ferimento di molte altre. La situazione di Cuba continua a mantenersi torbida. (*Keystone*)



A sinistra: Il dottor Yotaro Sugimura nuovo ambasciatore del Giappone presso il Quirinale. (*Fulgur*)



Il monumento-ossario dei Caduti in Cirenaica inaugurato a Barce da S. E. Balbo il 4 giugno. (*Bonesutti*)



Una dimostrazione dei mutilati francesi per protestare contro la diminuzione delle pensioni. (*Keystone*)





Parigi. - Al Bois de Boulogne si è svolto un grande concorso di eleganza automobilistica. Ecco il singolare cappello di una concorrente e una bella vettura con carrozzeria aerodinamica. (*Keystone e Associated Press*)

(Vedi a pag. 942 l'inizio della sesta puntata del romanzo di Carlo Linati CANTA LUPAI)

nonostante i buoni consigli dell'Arcivescovo ad esser sobri e continenti, trionfarono dieci capponi e più che altrettante bottiglie di Montevecchia.

Le campane delle due parrocchie avevano baccanato tutto il giorno, e i mortaretti avevan dato loro man forte. La gente era venuta a folate dalla Brianza e dal Monzese dando un bel lavoro alle canove del borgo e ai venditori ambulanti che avevano disposto intorno alla piazza i loro panchini di merci assortite.

Era stato un tramonto maraviglioso. Fino a tarda ora i fastigi del Castello furono illuminati dalla porpora del sole: poi aveva verdeggiato la sera e sulla borgata piena di bucce e di cartacce s'era disteso il più bel stellato di maggio. Più tardi la festa aveva ripreso. Ci fu la luminaria e dal sagrato della parrocchiale e dai giardini pensili sul fiume era incominciata la battaglia dei razzi

Lia e Bettina erano uscite a passeggiare in paese. Per un po' avevano camminato in mezzo al chiasso della folla, seguite qua e là dai frizzi dei giovinotti, poi avevan dato una capatina in chiesa. Il fulgore mistico degli altari le aveva per qualche mezz'ora trattenute là in preghiere, dimentiche di tutto. Inginocchiata ad un altare minore sul quale splendeva una Madonna del Rosario, Lia pregò, pregò intensamente e quando levò il capo Bettina vide che si asciugava gli occhi. La prese per un braccio.

— Che hai, Lia? Che ti senti?

Subitamente un grande accasciamento aveva travolto la fanciulla. Abbassò il capo mormorando:

— Non tornerà, non lo rivedrò più!

Ma d'un tratto si raddrizzò, prese per la vita l'amica e con una decisione impetuosa la trascinò fuori.

— Andiamo ch'è tardi, Bettina, e i nostri ci aspettano.

Scesero ancora in mezzo alla folla, a braccetto. Bettina volle farsi dir la sorte da una sonnambula bendata, e ambedue se ne vennero poi via ridendo delle bizzarre fortune che la maga aveva pro-

NECROLOGIO

— Il nome di *Antonio Cicognani*, l'insigne musicista spentosi il 14 giugno a Pesaro, se anche non si divulgò per le platee italiane come quello di altri più facili compositori, rimarrà tuttavia ben impresso nella mente e nel cuore di chi lo ebbe maestro o amico. Uscito dal Liceo musicale di Bologna nel 1881 al diploma conseguito volle aggiungerne un altro e l'ottenne presso la Scuola di musica di Ratisbona.

Dopo essere stato maestro di cappella a Faenza fu direttore dell'Istituto musicale di Alessandria. Le sue occupazioni didattiche non gl'impedirono però di dar libero corso alla sua fluida vena musicale e di lui, tra molte altre, va ricordata l'opera « Maria di Magdala » su libretto di Luigi Orsini

Nel Liceo Rossini, di Pesaro, dove fu prima insegnante, ricopriva attualmente la carica di vice direttore.

Era nato a Faenza il 28 maggio, 1858.

— Improvvisamente, a Venezia, il 16 giugno, è venuto a mancare l'on. ing. *Vincenzo Lami*.

Alla sua eccezionale competenza nel campo delle costruzioni ferroviarie, Vincenzo Lami, unì grandi virtù di cittadino: valoroso combattente e decorato partecipò al movimento fascista sin dal 1921. Chiamato a coprire cariche pubbliche di molta responsabilità fornì sempre prove di fervida intelligenza e di delicatissimo tatto. Eletto deputato per la prima volta nell'attuale legislatura si preparava a portare alla Camera il contributo della sua intensa operosità quando la morte ha voluto prematuramente colpirlo.

Era nato a Sogliano sul Rubicone il 19 agosto 1896.

— A Monte Berico (Vicenza), dove da poco tempo aveva preso stabile dimora, ha chiuso la sua nobile esistenza, l'Ammiraglio di Squadra a riposo *Gaetano Pepe*.

Discendente di una famiglia di soldati, era nipote del generale Guglielmo Pepe, egli rivelò giovanissimo la sua grande passione per il mare

Aveva preso parte con funzioni di comando alla guerra italo-turca e all'ultima guerra. Dei suoi sentimenti di combattente e di patriota seppe far partecipe suo figlio Ugo che nell'aprile del 1922 a Milano rimase vittima dell'odio antifascista.

L'Ammiraglio Pepe, insignito di molte onorificenze e della medaglia mauriziana per 25 anni di servizio attivo nella Regia Marina, era nato settantasette anni or sono a Baronissi in provincia di Salerno.

fetato. Infine stanche avevano ripreso la via di casa.

— Ti accompagno, Bettina, — disse Lia come furono giunte all'imbocco della strada che scendeva al fiume.

Ma Bettina protestò. Era tardi e Lia avrebbe poi dovuto tornar a casa sola.

— Vai, vai a letto, Lia, e non pensare alle brutte cose.

Ma Lia insistette e lo fece in modo così risoluto e lieto che Bettina finì per rassegnarsi. Volsero giù per una stradicciola già buia che scorreva tra alte muraglie di giardini patrizi schierati sul pendio. Mentre passavano pareva loro di udire al di là da quelle il respiro profondo dei vecchi alberi che riposavano nella notte e, attraverso i piccoli cancelli scorgevano gli stormi leggeri delle lucciole amoreggianti a fiore dei prati umidi di rugiada. Poi la stradetta si mutò in scalòttola ed esse discesero adagio, l'una dietro l'altra, e di lì a poco arrivarono sulla stradicciola del fiume e vi si incamminarono. Dal campanile di Trezzo udirono scoccare le dieci. Inconsapevolmente affrettarono il passo.

Come ebbero oltrepassato la grande arcata di ferro, la solitudine delle rive fu piena intorno a loro. Il familiare sciaquìo della corrente le attrasse come una voce amica ed affettuosa.

— Ascolta, ascolta com'è dolce l'Adda, questa sera! — fece Lia fermandosi, sporgendosi un poco dalla riva.

— Il fiume è gonfio, — soggiunse Bettina. — Da qualche giorno hanno aperto la chiusa d'Imbersago e in Valtellina piove da una settimana.

Lia taceva. Adesso con le mani chiuse in grembo guardava pensosamente le acque: indovinava più che non vedesse la loro massa liscia e compatta fuggire nella notte.

S'incamminarono ancora ma dopo un poco Bettina si fermò.

— Adesso, Lia, non voglio più che tu venga avanti. È già buio fatto e i tuoi t'aspettano. Ritorna.

Le due ragazze allora si salutarono.

— A domani! — fece Bettina abbracciando l'amica e baciandola in fronte.

Ma Lia le rese il bacio senza nulla rispondere. E allora Bettina, dopo qualche esitazione, si volse e si allontanò lungo la stradetta del fiume.

Quando fu sola, sola con quella strada deserta, nella notte, sola col fiume che scorreva e sussurrava nella notte come una creatura amica e corrucciata, Lia si sentì di colpo ardentemente felice. Finalmente ella era sola, sola col suo fiume! Il cuore incominciò a batterle di gioia selvaggia.

In quella dal ciglione della valle quasi a picco sopra a lei un razzo si avventò verso il sereno, lacerò l'aria con uno strappo ed aprì in alto un'abbagliante pioggia di smeraldo. Riapparvero come illuminate da una tragica luna le ripe, le case, il fiume, il ponte. Poi la pioggia lasciò sfioccare le sue grosse gocce ardenti fin dentro all'acqua del fiume, dove si spensero qua e là con un breve sfriggolìo.

Lia si fermò. A sentirsi così sola e perduta nella notte provò nel

cuore una pace subitanea, delirante, come una che si trovasse per la prima volta a dormire sul petto di una creatura adorata. Finalmente era venuta la sua notte nuziale, finalmente era arrivata l'ora dell'anima! Oh adesso sì che poteva dire di andar a raggiungere la sua mamma, e confessarle tutto, tutto, com'era stato che aveva peccato e supplicarla di perdonarle, ed essere finalmente felice con lei... Come già la sentiva vicina! In quel momento le pareva di essere separata da lei unicamente da quel sottile tramezzo del fiume e della notte: una cosa così da nulla, una parete di velo! E poi sarebbe di là, con lei. E già le pareva di sentirla respirare dentro a quel suo piccolo paradiso di luce.

Adesso era giunta vicino ad una di quelle piccole insenature che ella ben conosceva e a cui scendono le lavandaie con le loro predelle e il cesto dei panni da lavare. Si cala giù per un gradino, ci si mette in ginocchio, e il fiume è lì che vi passa davanti, che va tutto solo, corrucciato, e chiacchiera, chiacchiera, e vi racconta tante cose! E c'era lì anche un piccolo angolo dove la corrente le piaceva tanto di vederla passare perché faceva un breve mulinello curioso, un alato ringorgo, verde lucente, fra i ceppi brunastri. Quel mite seno le era sempre tanto piaciuto. Si scende giù per un gradino, ci si mette in ginocchio... Ecco, ecco, infine sarebbe stato come buttarsi sopra un grande e morbido cuscino di raso.

Allora discese giù entro la breve nicchia, e si chinò, quasi a fior d'acqua, un poco, su una di quelle sporgenze di sasso...

XII

Alle otto di quella sera Silvio deponeva la bicicletta sotto al portico e rientrava di furia in casa.

Allo squillare del campanello Cecilia si era precipitata da basso e gli era venuta incontro con aria misteriosa, l'indice alle labbra.

— Piano, Silvio, che la mamma non sta bene.

— Che c'è? ch'è successo? — E mentre salivano le scale Cecilia gli narrava che due giorni prima scendendo in giardino la mamma scivolando era stramazzata di peso lungo i gradini della piccola scalea. Era stata raccolta priva di sensi e a letto aveva delirato tutta la notte. Poi era venuto il dottore, aveva ordinato rimedi, ed a poco a poco s'era acquetata.

— La botta non è stata gran che, ma tu imagini, si teme per i suoi poveri occhi. Non ci vede quasi più.

Entrato in camera Silvio si chinò a baciare la madre pallida, smagrita nel suo letto di sposa. Ella aveva penato a riconoscerlo sulle prime e solo quando il viso di lui le fu accanto, quando sentì l'alito e la voce del figliolo che la chiamava a nome, allora le sue mani cominciarono a toccarlo smarritamente per tutta la faccia, ad accarezzargli i capelli. Infine ella se lo strinse al petto con un impeto che Silvio non poteva credere ch'ella avesse in quel momento.

— Si è, — sussurrò a lui dopo qual-

che istante, — si è che ci vedo poco, Silvio. La mia povera vista se ne va. Ah tu sapessi com'è terribile questo mondo di tenebre che avanza su di me!

— Oh mamma! — esclamò Silvio stringendola ancor più forte, quasi con disperazione.

Alla povera donna sempre più si era venuto aggravando con l'età quel crudele male che le indeboliva la vista di giorno in giorno e faceva presagire la disgrazia di una cecità non troppo lontana. Era un grande accoramento per tutti. Quei suoi occhi così belli e fieri si andavano ricoprendo d'invincibile bruma.

Silvio si levò, vide suo padre dall'altra parte della stanza, appoggiato all'orlo del canterano, col viso grave di buon lavoratore dell'ideale. Non disse nulla, ma egli sentiva che una spece di vivente rimprovero era in tutte le cose, nella scena che aveva davanti.

A tavola non si fece parola dell'assenza di Silvio. Ciascuno mangiò in silenzio con la testa china sul piatto. Il padre pareva dire: « In fondo faccia quel ch'ha voglia, diavolo d'un ragazzo! ». Cecilia ritornò presto di sopra da sua madre, ma solo più tardi gli confidò che qualche giorno prima la mamma era stata molto in orgasmo per lui, e che questa doveva esser stata un po' la cagione del suo smarrimento e della sua caduta.

Ella però migliorava, e la sua fibra robusta ebbe presto ragione del male. Anche la vista riacquistò. Dopo qualche giorno discese da basso e da allora passò le sue giornate seduta in poltrona, sul terrazzo davanti alla casa, in vista del giardino. Silvio le era sempre accanto: le discorreva piano, le leggeva le notizie dei giornali.

(Continua)

CARLO LINATI

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Gioacchino Nicoletti: SOTTO LA CENERE

Sotto la cenere di Gioacchino Nicoletti (Treves ed., Milano, Lire 10) è un altro esempio di libro passato inosservato o quasi e che oggi si ripresenta, con tutti i diritti di cittadinanza, nella categoria dei libri di guerra veramente riusciti, veramente onesti e documentari. Il Nicoletti è un volontario: un uomo di cultura e di buona letteratura, ma dotato di una mentalità più che altro moralistica: nella guerra egli non vede tanto il caso individuale, lirico, umano, e neppure il fenomeno storico nel suo complesso; ma piuttosto un fatto morale, nel quale anche l'individuo assume una funzione e una posizione essenzialmente etica. Anche nell'eroe egli non ammira e non sente tanto il gesto, quanto la causa che lo muove: nei Capi non apprezza tanto l'ingegno o il temperamento quanto il carattere. Tutto il racconto perciò acquista un tono personalissimo, intramezzato com'è di riflessioni e di ricerche nel profondo. Il Nicoletti è un aristocratico e un poeta, che sente davvero la voce della Patria e quella del Dovere, non come elementi retorici, ma come realtà viventi e presenti. La sua psicologia pertanto è lontana da quella della massa, ma è interessante perché ci fa conoscere da vicino quella categoria di intellettuali ardenti e volonterosi, nei quali il dottrinarismo e la stessa ingenuità diventavano energie preziose ai fini della resistenza e dell'azione. Bellissime nel libro del Nicoletti le pagine dedicate agli uomini — grandi e modesti — che egli ha conosciuto e amato durante il conflitto: il generale Gherardo Pantano, il generale Boriani escono, da quei capitoli, scolpiti come in altorilievi: e così il capitano Albertini, i prodi fratelli Damin, il conte Sanseverino Vimercati, il « maggiore zoologo » e tanti altri, ricordati in rapidi scorsi o descritti per disteso, secondo i casi.

Sulla seconda parte del bel volume richiamo in modo speciale l'attenzione non solo degli amatori di ricordi di guerra, ma degli studiosi di storia e di politica: qui si fa per la prima volta, per esperienza diretta, il racconto della spedizione degli Italiani in Boemia, in tempo d'armistizio, per aiutare, ohimè!, gli Czechi a cacciare i magiari da Presburgo ed a sottomettere i reluttanti Slovacchi: còmpito ingrato, antipatico, antitaliano che fu imposto alla debolezza del nostro Governo dalla cricca interalleata di Versailles. Leggere per credere; vi si troveranno anche episodi gustosi sull'insolenza, sull'ingratitudine, sulla protervia di certi *parvenus* della vittoria e della libertà e dei loro patroni e sostenitori. La storia ufficiale finora ha taciuto su quella pagina, pure di grande valore attuale: il Nicoletti chiede che, nel caso, gli storici non tralascino di consultare anche i testimoni oculari. E non pare che domandi troppo. (*Corriere della Sera*)

A. V.

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 22 giugno 1884)

(Disegno del pittore E. Matania).

(Disegno del pittore E. Dalbono).

REGATE SUL PO A TORINO

« Le Regate sul Po a Torino costituiscono un'altra attrattiva delle feste che si svolgono durante l'Esposizione. La più interessante del primo giorno fu quella delle *Canòe* italiane. Giunsero primi i soci della Cappellini di Livorno; secondi i canottieri del Tevere; terzi i canottieri di Roma; cosicché i canottieri della Capitale possono chiamarsi soddisfatti del risultato ottenuto, quando si pensi che le imbarcazioni *trenate* in acqua ferma si trovano in vantaggio grande sulle acque correnti (!). A quella internazionale di *Outriggers* a quattro vogatori, nel secondo giorno, corse soltanto *Reine Margot* del Cercle d'Aviron, e vinse il premio di lire 5000 con medaglia d'oro. Questi premi abbastanza rilevanti hanno fatto sorgere un'industria nuova e da noi sconosciuta: il canottiere di professione... ».

LE FESTE POMPEJANE

« Ripigliamo la serie dei bellissimi disegni, per le feste di Pompei, eseguiti dal nostro Edoardo Dalbono che piacquero tanto e che furono riprodotti a gara anche dai giornali stranieri... A Pompei, allo sbocco della così detta via dell'Abbondanza si ripristinarono all'uso antico due botteghe nelle quali si vendevano cibi e vini e bevande calde, fredde, dolci. I vasi d'argilla occorrenti furono modellati sulle forme antiche de' vasi esistenti nel Museo industriale. Qui di sopra avete anche il disegno che rappresenta appunto una di queste botteghe coi venditori vestiti nel costume pompejano, inghirlandati... ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO SESSANTUNESIMO

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Incastro**

IL DOMINATORE

Contro la gleba lotti duramente
con la tua ferrea forza che non piega,
e la sconvolgi tutta, anche nolente,
ché al forte sol Vittoria non si nega.
Ché la tua voce il vero e giusto tono
sa ritrovar per giungere all'accordo,
e tutti ormai con te concordi sono,
per armonia nessun può fare il sordo.
Ma se la forza bruta si scatena,
tu scenderai dall'alto con furore
e, travolgendo tutto, la tua piena
immane possa avrai di trionfatore.

Mastro Croce

2 **Sciarada**

DANTESCA

Perdete ogni speranza voi ch'entrate,
quivi nell'ombra eterna della morte,
lungi dal sole, che, nell'ansia, amate.
Quivi, soltanto il turbine fatale,
impetuoso ci travolge, e forte
ci spinge nel suo palpito glaciale.
E a noi non lice che piegar la testa,
tacitamente, mormorando: « Sì,
grato c'è il tuo voler, in cui si resta
interamente a compierlo così.

Favolino

3 **Zeppa letterale** (5—6)

UN GENTILUOMO

Nato da stirpe oscura
ha pur tante virtù,
e in fatto di coltura
vale proprio un Perù.
Sempre alla man, cortese,
tra spadaccini appar,
ma accomoda le offese
con tatto senza par.

Tenax

4 **Frase a incastro** (xxoo ooox x)

LE CALUNNIE

Macchiano, ignominiose, la coscienza
e dell'onore ancor l'abito stesso.
Campate in aria, brevi, recan spesso
voci altrui, senz'averne la parvenza.

Evandro Ferrato (Boezio)

5 **Cambio d'iniziale a frase** (3—6=9)

RIPULSA ENERGICA

Esprimo il mio diniego... dicendovi tre no!

Il Valletto

SOLUZIONI DEL N. 22.

1. Re-qui-e — 2. Bardotto — 3. Festa, ognor, icona = fiori, santo, aerea — 4. Pilota, ilota — 5. COLOR di rOSA — 6. UN-cuore-in-F-E-stà = un cuore in festa.

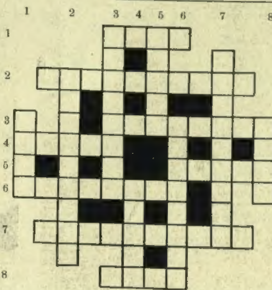
Premiato: Olga Ronci - Rimini.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono esserci inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 25

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

Il concertista prese lo *strumento musicale* (1) e suonò un pezzo di un' *opera di Leoncavallo* (2), poi un altro di un'*opera di Ponchielli* (3). Quindi fece una paura: introdusse un fiore nell'*occhiello* (4) del suo *abito* (5) e attaccò il *preludio al melodramma* (6).

Com'ebbe finito, si volse verso il pubblico e disse:

— Vi *ossequio* (7), signori. C'è nessuno che vuol acquistare lo *strumento musicale* (8) col quale ho suonato?

VERTICALI

Nella *confusione* (1) che seguì, s'avanzò un *suonatore di strumento pastorale* (2), che, *unito* (3) ad un compagno che portava un *nome di donna* (4) e suonava un altro *strumento musicale* (5), cominciò a suonare una *breve aria musicale* (6).

Ma il pubblico abbandonò in massa la sala, preferendo assistere all'*esercizio del corpo* (7) di un atleta che si esibiva in una stanza vicina, che correre il *rischio* (8) di dover subire la noia di quello strano duetto.

(*Carla Rossi* - Milano)

N.B. Le parole in corsivo sono le definizioni vere e proprie.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tratteggiati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 22

Premiato:

Luigina Zabotto - Susegana (Treviso)

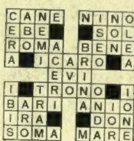
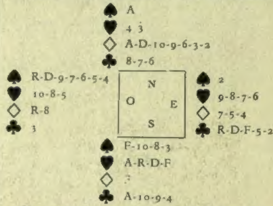


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 25

BRIDGE

Le curiosità del Bridge.

Quattro giocatori appassionati bridgisti, si disputano accanitamente un rubber. Sono tutti in seconda partita. Distribuite le carte, la sfogliata è risultata la seguente:



Dopo varie dichiarazioni, S. rimane in lizza con l'impegno di quattro cuori. O. inizia con fiori. S. prende di Asso e tenta l'impasse a quadri che riesce perchè O. supera di Re. S. batte poi gli attù, poi rientra al morto con picche e fa « grande slam », perchè tutte le quadri sono ormai buone.

O. ed E. non si dan pace della loro disfatta, mentre S. fa la ruota come un tacchino. Qualunque uscita di O. avrebbe dato uguale risultato.

Dice O. il più puntiglioso, che ha intanto studiato la distribuzione di carte, causa del disastro: Bastava una carta scambiata perchè la lezione l'avreste avuta voi!

— Volevi l'Asso di attù? — motteggia S.

— Niente affatto — ribatte O. — si trattava di scambiare un mio 3 con un 2 del mio compagno!

— Non fare il poeta! — dice ironicamente S.

— Niente poesie: è una proposta che faccio. Scambio un 3 con un 2 del mio compagno e poi vi dò tre mani di vantaggio: vi dò cioè il rubber se fate sette mani.

— Accettato!

O. scambia il suo 3 di fiori col 2 di picche di E. e così O. diventa chicane a fiori e E. a picche. O. inizia con Re di picche. E. taglia, e gioca Re di fiori. O. taglia quando S. supera e comunque la seconda volta, gioca picche. E. taglia e gioca fiori, e così di seguito accortamente fino a ridurre il povero S. con i suoi quattro onori di cuori e la quadri. O. ed E. fanno otto mani. Altro che « grande slam »! S. è rimasto tre mesi senza più giocare a bridge.

SOLUZIONE PROBLEMA N. 21.

O. pel meglio inizierà a quadri. N. prende, S. scarta Re di picche. N. rigioca piccola quadri. S. taglia e gioca attù. N. prende e rigioca quadri. S. taglia ancora e rigioca attù. Il morto prende e batte gli altri due attù su cui S. darà il Re di cuori e l'Asso di picche. N. farà poscia le tre picche e poi secondo lo scarto di O. farà buono il 9 di quadri o le tre fiori di S.

Anche se O. inizia con fiori il gioco non cambia e la pressione finale (colpo di Vienna) sarà sulle ultime due anziché sulle ultime tre carte di O.

Premiato: Avv. Gino Bandini, Roma.

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 22.

S. prende superando, gioca quadri, prende di Asso al morto, rigioca quadri e *taglia col Fante di attù*. Fa poi Asso e Re di cuori, batte i tre cuori di attù e dà la mano ad O., col 4 di attù. O. dovrà giocare quadri ed N. farà il 10 e il 9 e poi secondo lo scarto di E. farà buona la cuori restante o andrà con fiori a S. che farà le ultime due mani. Buona la variante del signor Moriondo.

Premiato: Edmondo Pizzi - Milano.

SCACCHI

NOTIZIARIO

* Dopo la ventiquattresima partita del *match* che si sta svolgendo attualmente in Germania fra Alekhine e Bogoljubow, *match* valevole per il titolo di campione del mondo, il punteggio è il seguente:

	Partite vinte	patte	perse	punti
Alekhine	7	14	3	14
Bogoljubow	3	14	7	10

* Si è chiuso recentemente in Francia il grande « Referendum » premi indetto dal quotidiano parigino *Comoedia*.

Il Concorso consisteva nel giudicare quali fossero i dieci migliori scacchisti contemporanei fra i trenta seguenti giocatori:

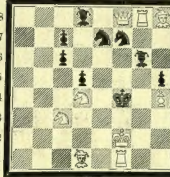
Alekhine, Capablanca, Lasker, Bernstein, Monticelli, Znosko-Borowsky, Euwe, Tartakower, Steiner, Kostich, Eliskases, Rosselli del Turco, Mieses, Vidmar, Maroczy, Marshall, Tarrasch (deceduto durante il concorso), Flohr, Kashdan, Spielmann, Bogoljubow, Sultan Khan, Chéron, Rubinstein, Nimzowitch, Grünfeld, signorina Menchik, Botwinnik, Stoltz, Lilienthal.

L'esito, naturalmente improntato alla mentalità del pubblico giudicante, è il seguente:

1. Alekhine, 2. Capablanca, 3. Bogoljubow, 4. Flohr, 5. Nimzowitch, 6. Lasker, 7. Tartakower, 8. Kashdan, 9. Euwe, 10. Bernstein.

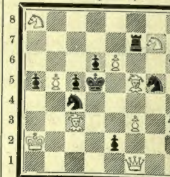
G. Ferrantes

Problema N. 38
G. Mentasti - Busalla
(inedito)
NERO (pezzi 9)



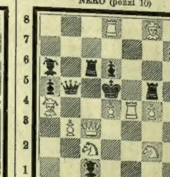
BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 39
G. Pallastrelli - Piacenza
(inedito)
NERO (pezzi 12)



BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 40
A. Marini - Trapani
(inedito)
NERO (pezzi 10)



BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano